INTORNO LE CAUSE DISPONENTI INTERNE O NATURALI DI...

Luigi Chiminelli



INTORNO

LE CAUSE DISPONENTI INTERNE O NATURALI

DI CIVILTÀ



BASSANO

TIPOGRAFIA BASEGGIO

1857.

PER

LE NOBILI ED AUSPICATISSIME NOZZE

AGOSTINELLI-PAROLINI

654

Al Nob. Sig. Paolo Agostinelli.

Una nuova epoca nella tua vita ti si presenta o PAOLO dinanzi. E ben giova credere che quest' epoca tanto desiderata, sia per riuscire a te ed alla tua sposa epoca di pace e di felicità. L'esemplare tuo carattere, nonchè dall'altro lato la dolcezza il candore e la distinta educazione della nobile giovane a cui sei per impalmarti, ne sono di ciò arra bastante e sicura ai congiunti e agli amici. Al gaudio di que' molti che applaudono commossi a tal'unione, cui in ispecialità concordemente sanzionano amore e religione, io aggiungo la mia voce, la quale certamente non è da meno a quella degli altri nella sincerità degli augurii e delle felicitazioni a prò tuo ed a quello dell'eletta compagna. Le molteplici mie occupazioni appena mi permettono di offerirti in questo momento un Estratto, scritto in tutta fretta, dell'ultima Memoria letta sull'argomento della Civiltà *) nel decorso Settembre in questo nostro patrio

*) Riproduco il titolo e la data dei quattro Discorsi tenuti sul tema della Civiltà 1) Bisogno di una storia della Civiltà Italiana. Idee ed estensione d' un proposto piano sopra tal argomento. — Discorso I. tenuto nell'Agosto 1851—2) Discorso II. sullo stesso argomento, nel 1852—3) Discorso III, sulla storia della Civiltà e particolarmente intorno gli elementi o potenze causali esterne di essa, e l'influenza sopra di lei esercitata dalle protezioni e dalla pace e tranquillità pubblica, ed intorno i loro rapporti col genio. Discorso tenuto nell'Agosto 1853 — 4). Intorno il concetto ed i rapporti fra la storia, la filosofia della storia e la storia della Civiltà, e massime intorno le cause interne e naturali della Civiltà Discorso tenuto nell' Ateneo di Bassano nel Settembre 1856 —

Ateneo, la quale, come le altre, fa parte di un lavoro filosofico-storico *) a cui da qualche anno vo dedicando le poche ore di ozio, e che specialmente mi rende cara la vita, tutta cosparsa qual è per molti, e come per me pure sarebbe senza di ciò, di amarezze e di disinganni. Accetta, buono come sei, il poco e forse il pochissimo che posso presentarti in questa benaugurata occasione, almeno come pegno del mio buon volere, e nella fiducia che questo mio qualsiasi ancor incompiuto lavoro, a cui accennava, possa quando che sia comparire in veste meno disadorna, da meritare fra gli intelligenti della materia un qualche riflesso pei gravi ed importanti argomenti in esso esposti e discussi.

Di Bassano, li 16 Maggio 1857

Il tuo affezionatissimo
DOTT LUIGI CHIMINELLI
SOCIO CORRISPONDENTE DI PARECCHIE ACCADEMIE, ED ORDINARIO DELL' ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN BASSANO.

*) Vedi l'Appendice in calce di questo scritto

Della prima essenziale idea compresa
nella definizione della Civiltà avanzata dall'autore
cioè

DELLE CAUSE DISPONENTI, INTERNE O NATURALI DI CIVILTA' IN PARTICOLARE

Sommario.

È cosa moderna, se non affatto la voce, il vero concetto della civiltà. — La civiltà e la sua storia devono contemplare l'uomo e le sue produzioni da tutti i lati e sotto tutti gli aspetti. — Varie definizioni della parola civiltà e quella dell'autore. — Dei sei punti od idee principali, in generale, comprese nella definizione della civiltà, secondo l'autore.

— Somma importanza e difficoltà del tema contemplato nel primo punto, in gran parte nuovo, almeno nella sua applicazione alla storia, cioè come sussidio per una più facile e più completa spiegazione dei fatti umani. — Bisogni e facoltà o forze umane. Loro sviluppo e corrispondenza —

Idee capitali o principii razionali delle umane azioni, o bisogni interni o fondamentali dello spirito umano, che direttamente scaturiscono dalle facoltà *intellettuali*, *sensitive* ed *appetitive* dell' uomo e che vengono a costituirsi quali cause interne, disponenti o naturali di civiltà. — Concetto, valore, influenze e mutui rapporti delle idee generali, essenziali ed assolute che prime si sviluppano e dirigono l' umana attività, cioè del *vero*, del *bello* e del *buono*. — Idee secondarie e derivanti dalle prime, cioè dell' *utile* e del *giusto*. — Applicazione degli esposti principii alle azioni dell' uomo e dei popoli, storicamente considerati. —

La parola civiltà, per quanto a me sembra, è moderna. Cioè si è studio moderno, anzi nuovo la intelligenza e l'applicazione di tal significato, nello stretto senso in cui viene oggidì accettato dai migliori scrittori *). Ciò vale però per la Francia più che per l' Italia.

Consultate per esempio, scrive il Romagnosi, l' Indice minuto e ragionato dello Spirito delle Leggi di Montesquieu, e voi troverete bensì la parola *civilité* adoperata per significare l' urbanità e i riti consecrati di lei, come pure quello di *politesse* per significare i riguardi volontarj verso chicchessia, ma non troverete il nome di *civilisation* nè nel senso di successivo progresso ad una colta o soddisfacente vita civile, nè nel senso di

*) Sarà nostra speciale cura di schivare affatto la parola *civilizzazione* usata pur da taluno per quella di *civiltà*, o di usare il meno possibile quella di *incivilimento*. La parola civilizzazione ricorda troppo la francese *civilisation*, e pressochè da nessuno de' nostri buoni autori s'impiega. La parola incivilimento fu adoperata assai spesso dal Romagnosi e si adopera di frequente anche oggidì per quella di civiltà da parecchi buoni scrittori, però non a ragione. — „Quando diciamo la civiltà di un popolo, scriveva non ha molti anni il distinto pubblicista Zanomi

possesso della migliore e più colta convivenza acquista da un dato Stato *).

In Italia fin dalla prima regolare formazione della nostra lingua, fino cioè da Dante, si accennò alla parola in questione, ed al suo significato. (Capo IX del mio accennato lavoro storico. V. Appendice). Ma trascurato Dante, e non trovandosi, fino al secolo XV e XVI, la storia sussidiata dalla filosofia, non si parlò più di civiltà e di incivilimento. Questi ultimi nomi vennero da quello di *città*, ossia meglio dal *vivere civile* inchiuso in quello di città preso in senso morale dai nostri maggiori. Ed alla ricerca che cosa difatti sia la persona della città, risponde Cicerone: " Ogni società civile (civitas) è la costituzione del popolo, il popolo poi non già una adunanza di uomini in qualunque modo avve-

in una sua critica ad un brano d'introduzione alla storia della civiltà italiana del chiar. dott. Carlo Leoni di Padova, intendiamo indicare lo stato di maturità cui e un dato tempo è pervenuto: della quale maturità computando i gradi, lo diciamo più o meno civile. Il sig. Leoni invece, imitando l'esempio di Guizot, vuole con quel vocabolo significare una maturità progrediente, onai i fatti continui del progredire. Ma questa, continua il dott. Zannini, è l'incivilimento di un popolo e questo progresso in atto, vuolsi più propriamente, a parer mio, significare colla parola incivilimento " — Se non che anche la parola incivilimento non suona bene nella nostra lingua, ed anzi da qualche chiarissimo scrittore si qualifica per barbara parola. Nè altra differenza dovrebbe esservi, come avverte il Leoni, fra le voci incivilimento e civiltà, che quella del fatto e il principio che lo regge. Si penta poi e forin di dover usare la parola civiltà in senso assoluto, cioè per esprimere non qualunque complesso di condizioni più o meno avanzate, ma solamente le condizioni più avanzate, la vera perfezione. Giova invece a devesi esprimere colla voce civiltà non il solo grado massimo, ma tutti i gradi di civiltà, la civiltà cioè a diversi gradi di potenza. Se la cosa così non fosse non si dovrebbe parlare che della civiltà cristiana, ed anzi forse solamente di quella di una o di poche nazioni cristiane più avanzate.

*) Romagnosi G. D. Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento. Milano 1832. Parte I.

nuta, ma sibbene una associazione di moltitudine basata sul giuridico consentimento, allo scopo del comune benessere *).„ Queste idee erano certamente sentite anche dagli scrittori italiani dei secoli XV e XVI che si rimisero a studiare l'antico, come si rileva da diverse locuzioni, nelle quali si impiegarono i vocaboli d'*incivilimento*, di *civiltà*, di *vita civile* ed altri simili **). " Nè ciò recar deve meraviglia, osserva a questo proposito il Romagnosi, perocchè nel decimoquinto e decimosesto secolo molti e molti scrittori pensato aveano alla vita civile assai più che la loro posterità la quale giunse perfino ad obbliarli ***). „

In Italia, Romagnosi fu forse il primo nel nostro secolo che mostrò di ricondursi alla vera idea della civiltà, e che con studi e fatiche tentò di svilupparne il concetto e la storia. Molte del resto sono le definizioni e le dichiarazioni che dopo il Romagnosi date si sono della civiltà; ma non so, dice il Gioberti, se alcuna di esse abbia ottenuto il suo intento, specificando l'idea essenziale della cosa, anzichè questo o quel modo della sua applicazione e i suoi effetti particolari; giacchè quello e non questo è l'ufficio di una buona definizione ****). — E non potendo, o difficilmente, la civiltà essere con esattezza definita, non si potea nemmeno pensare in sul serio alla sua istoria, non potea cioè essere quella

*) " Omnis civitas est constitutio populi; populus autem non omnis hominum coetus quoque modo congregatus, sed coetus multitudinis juris consensu et utilitatis comunione sociatus — (De Republica. Lib. I. n. 25—28).

**) Veggansi gli esempi recati nel Dizionario della Crusca del Cesari

***) Romagnosi G. D. Vedute fondamentali sull'incivilimento. Lib IV § 973 (Nelle Opere riordinate ed illustrate da Aless. de Giorgi Vol I. Milano 1851)

****) Gioberti Vin. Teorica del Sovrannaturale. Torino 1849 §.XXIII

come convenivasi, istudiata e considerata ne' suoi periodi e nelle sue vicende.

La *civiltà* deve contemplare certamente l'uomo e le sue produzioni da tutti i lati e sotto tutti gli aspetti Dal che apparisce che la *storia della civiltà* non vuolsi soltanto riporre nella esposizione dei fatti, non nello stato dei costumi e della religione di una nazione o di un'epoca, non in quello della lingua, del governo, della coltura o della ricchezza nazionale, non nello spettacolo delle cose di lusso, nelle delizie del cuoto e dell'ingegno, o nella maestà degli edifizi, in breve, non nel procedimento delle scienze e delle lettere o nella forza delle arti e dell'industria; ma, è chiaro, costituire essa invece un fatto generale, una cosa complessa, una scienza a cui tutte le altre sono subordinate, risultante da molti elementi, dall'insieme di tutte le dette cose, di guisa da abbracciar tanto l'uomo fisico che l'intellettuale e il morale.

Ora, venendo a proporre una nuova definizione della civiltà fra le tante che si hanno, nella lusinga specialmente, ottenuto che si avesse un distinto concetto di essa, di poter rendere più facile la sua storia, e, per noi italiani, la storia in specialità della civiltà italiana, non avrò già la pretesa di pienamente supplire alle lacune o fors' anco mancanza incorse da tanti distinti scrittori; chè la difficoltà del subbietto per avventura si oppone ad una definizione compiuta e perfetta. Dirò bensì che per una buona definizione della civiltà si dovrebbe, a mio avviso, aver la mira a più cose: assegnare la prima origine della civiltà nelle *facoltà primitive dell'anima*, cioè in quelle non procedenti da altre superiori facoltà, e nelle idee capitali da esse facoltà derivanti, facoltà

ed idee che si possono ritenere come altrettante *cause* od elementi lontani, *naturali, interni* o *disponenti* della civiltà; accennare alle circostanze sotto la cui influenza questa viene a svolgersi e che si ponno avere quasi suoi elementi, potenze o *cause* prossime, *esterne* od occasionali; specificare il *fine* o termine a cui diviene o riesce la civiltà, cioè la qualità dei beni o vantaggi che si ottengono ed a cui si mira colla civiltà, riferibili allo stato fisico, intellettuale, morale, economico e politico dell' uomo o del popolo esaminato; avvertire al cammino per dove innoltre, cioè al vario modo di *progressione* e di decorrere della civiltà, in riguardo ad ognuno degli stati o delle condizioni contemplato dal fine auddetto; considerare il modo di sviluppo, i mutui rapporti, le vicendevoli influenze e *l' armonico accordo* dei beni o perfezionamenti ottenuti ed alle varie condizioni individuali e sociali applicati, acciò gli uni non siano soperchianti gli altri più del dovere, e certo a danno della civiltà stessa, avvertendo per ultimo al mode di comportarsi della civiltà con tutte le caste componenti le nazioni ed i popoli fruenti di essa, cioè il grado di *diffusione* nell' uomo e nella natura di questi beni o perfezionamenti della civiltà.

Forse non sarei lontano dal proposito se definissi la civiltà: *quella speciale condizione di vita o modo di essere della vita degli stati, delle nazioni e dei popoli, nella quale essi, colla scorta delle idee capitali del bello del buono e massime del vero, e con quella delle due derivate, dell' utile e del giusto, e sotto l' influenza di differenti favorevoli circostanze a cause esterne collocati, si innoltrano nel sentiero dell' umano progresso, al fine generale del bene, ossia del maggior possibile perfezionamento del loro stato*

sociale, rispetto agli elementi fisico intellettuale morale economico e politico, fra loro in armonico accordo, ed al massimo numero possibile degli individui che compongono li suddetti stati, nazioni e popoli comunicati. La civiltà sarà poi tanto più perfetta quanto più si avvicinerà a quello stato di maturità in cui questo fine o perfezione sociale si trova più o meno conseguito secondo il valore de' mezzi impiegati.

Se mal non m'appongo, questa mia definizione non tralascia la parte apprezzabile delle definizioni del Romagnosi, dell'Albini, dell'innominato scrittore della Civiltà Cattolica, del Bellotti, del Montanari, del Cicconi, del Guizot, dell' Ifalluvin, del pad. Tapparelli, del prof. Zambelli o massimamente tiene non lieve analogia colle definizioni dei chiarissimi Gioberti, Leoni e Zannini di cui prende di mira la parte vitale, riconoscendo che pressochè tutte le operazioni interne ed esterne dell'uomo hanno il principale loro fondamento nell'attiva facoltà di conoscere e nell'intelligenza. — Esporrò in luogo più opportuno e con più dettaglio in quali parti o sotto quali punti di vista la mia maniera di vedere differisca da quella degli altri.

Crederei per altro di dover qui almeno esporre in via sommaria le definizioni della civiltà dei suddetti scrittori, acciò il lettore ponendole a confronto colla esposta da me, ne possa da sè trarre un retto giudizio.

Raccogliendo prima di tutto, scrive il Romagnosi, le condizioni di quello che appellasi incivilimento, si giunge all'ultima e più generale espressione, da cui risulta esser esso quel modo di essere della vita di uno stato per quale egli va effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Deplorando

altrove il Romagnosi la mancanza, a' suoi tempi, di un prospetto regolare e magistrale, come egli diceva, del vero e pieno incivilimento filosoficamente esposto, lo ripartivo e specificava ne' suoi tre rami principali, nell' economico, nel morale (intellettuale-morale) e nel politico *).

La civiltà, giusta l' opinione del Montanari prende più particolarmente di mira il perfezionamento degli uomini provveduti di facoltà e di corrispondenti molteplici bisogni, specialmente intellettuali, materiali e morali, e vuol essere considerata in relazione a questi stessi bisogni o necessità ne' suoi elementi: economico, artistico o delle belle arti, scientifico, morale, sociale e religioso fra loro armonizzanti **).

Il prof. F. L. Albini, dopo aver indicato quale sia il vero incivilimento, mostra constar esso di tre precipui elementi cioè del perfezionamento intellettuale, del morale e dell' economico. (Saggio analitico sul diritto ***). Lo Scarlatta poi dice di veder l' incivilimento tutto consistere nell' esatto adempimento e nella pratica delle leggi della cristiana carità in ispecie e nell' osservanza generale della legge evangelica. Opera detta).

L' estensore dell' articolo: *La nostra Epigrafe* nella Civiltà Cattolica ****), vuole essere la civiltà l' armonico accordo dei beni morali e materiali procurati agli uomini in forza della loro convivenza sociale, e comunicati al massimo numero possibile degli individui.

Secondo il Bellotti l' incivilimento viene a definirsi lo svol-

*) Romagnosi Vedute fondamentali sull' incivilimento Lib. IV — Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento.

**) Montanari. Della Civiltà Sette ragionamenti. Bologna 1812 Ragionamento I.

***) V Scarlatta Sicura guida all' incivilimento ed al progresso socia le Conferenze Novara 1844

****) La Civiltà Cattolica. Anno II. Vol. VII. Roma 1851.

gimento delle facoltà fisiche intellettuali e morali degli uomini riuniti in società ed indirizzati al fine generale del perfezionamento, e la civiltà uno stato in cui questo fine si trova più o meno conseguito, secondo la maggiore o minore efficacia dei *mezzi* posti in opera *).

Secondo il Cicconi la civiltà è quella condizione dell' uomo che vive in società la quale abbraccia tutti i bisogni e i modi di soddisfarli. E siccome la civiltà non si restringe alle semplici relazioni dell' uomo colla materia, ma abbraccia anche quelle che stringono gli uomini fra loro (relazioni morali ed intellettuali), così si può altrimenti dire, seguita il Cicconi, consistere la civiltà nel complesso di queste accennate relazioni in modo che tutte concorrono insieme a formar l' uomo perfetto riguardo all' intelligenza ed al cuore, soddisfatti i bisogni della società e del genere umano **).

Opina il Guizot due essere i fatti principali donde risulta la civiltà: lo sviluppo della società e quello dell' individuo, consistendo, in breve, per lui la civiltà nel progresso simultaneo dell' individuo e della società, degli uomini in particolare e della famiglia umana in generale ***).

L' Hallavio poi, dopo aver premesso che la storia è la narrazione dei fatti degni di memoria, cioè il resoconto dello sviluppo morale, intellettuale e sociale dell' umanità, soggiunge non esser altro cosa la civiltà (*civilisation*) che questo stesso *sviluppo morale, intellettuale e sociale*, e che gli elementi di esso sono la *religione*, o relazione tra l' uomo e Dio, la *scienza*, o conoscenza delle cause e degli effetti, il *commercio* o scambio

*) Bellotti. Principii elementari d' economia sociale. V. Il Giovinetto italiano. Milano 1851. Sem. I.

**) Cicconi. Origine e progresso della Civiltà Europea. Torino 1843 Libro I. Capitolo I

***) Guizot. Histoire de la Civilisation en Europe. Paris 1853.

delle differenti produzioni della terra, l' *arte*, sentimento e manifestazione del bello e del vero, e lo *stato*, o forza stabilita per garantire gli altri elementi, e vegliare alla sicurezza dei membri della grande famiglia chiamata nazione *).

Ecco cosa scrive il Gioberti su questo proposito. la civiltà è l'ampliamento interiore e l'effettuazione esteriore e successivo della conoscenza umana. Il primo membro del predicato significherebbe la radice intima della civiltà e il secondo n' esprimerebbe il termine e l'effetto. — E più avanti soggiunge Posto che la civiltà abbia radice nella conoscenza, seguita che il corso di essa consista nella cognizione successiva delle idee e dei fatti. Ed altrove ancora: Qual è infatti l'origine della civiltà? Derivando essa radicalmente dalla facoltà generale di conoscere e in ispecie dalla ragione, il cominciamento di quella è l'origine del pensiero umano. — E più avanti in una Nota: Ora la facoltà rivelatrice delle idee è la ragione; adoperando questo vocabolo nel senso dei filosofi più illustri. Dunque la ragione è il principio regolatore della civiltà, e questa, nelle sue parti più importanti, più belle e più magnifiche, è il progresso e il perfezionamento della ragione **).

Il dott. Leoni definisce la civiltà: Lo sviluppo generale dell'intelligenza, progressivo e migliorante la vita e la moralità individuale e sociale ***).

Il dott. Zannini, dopo aver esposto che — la Prima causa creava gli uomini allo stato sociale e domestico, ragionevoli e liberi, eguali nel diritto, disuguali nella facoltà, perchè colla guida del Vero (sapienza) e del Bello (virtù) progredissero

*) Bellovin Ed. Petit manuel d'Histoire universelle. Paris 1856 Introduction.

**) Gioberti. l. c. — §. XXIV. XXXII. XL.

***) Il Lombardo-Veneto Giornale di Milano, ecc. il 7 Maggio 1851 Appendice — ed altrove.

ad ogni perfezione possibile nel fine supremo d' attuare la Idea Divina — e quindi aver soggiunto che — nella sua Formola la Idea Incivilitrice mira all'Idea Divina pel sentiero del progresso guidato dalla Sapienza e dalla Virtù — viene a definire la civiltà di un popolo — lo stato di maturità civile da esso raggiunta e un'epoca, determinata nello stadio del progresso umano secondo il disegno Divino: e l'incivilimento l'innoltrarsi de' popoli nello stadio del progresso umano secondo il detto disegno *)

Qualche altro si occupò in Italia indirettamente dell' argomento in questione; p. es. il ch. prof. Tapparelli nel suo celebrato Saggio teoretico di diritto naturale (Napoli 1850). Per lui la civiltà si è la perfezione sociale, e non altro l'incivilimento se non il muoversi verso tal perfezione.

Sul progresso e sulla civiltà parlava finalmente il ch prof. Andrea Zambelli nell'occasione che leggeva presso l' I. R. Istituto lombardo di scienze lettere ed arti (nell'adunanza del 9 Giugno 1853) una sua Memoria sull' influenza politica dell' islamismo. Confutate l' altrui opinioni sul progresso, disse egli consister quello essenzialmente (e quindi la civiltà) nello sviluppo dello stato intellettuale e dello stato morale, nel perfezionamento dell' umanità e della società, in una colta e soddisfacente convivenza: onde a formare il progresso di un popolo o di un'età, quale il richiede la civile prudenza, conviene che di pari passo colla intelligenza e cogli interessi materiali, progrediscano e la moralità e l'ordinamento politico. Così il sullodato prof. in Pavia, sig. Andrea Zambelli —

Il prof. Vincenzo Barnaba Zambelli invece, nei Preliminari alle sue Lezioni Orali di Scienze Politiche presso l' I. R. Università di Padova, dopo aver espresso risultar composta la ci-

*) Il Lombardo Veneto, il 5 Giugno 1851 — Appendice

viltà europea degli elementi scientifico, morale, politico, economico e religioso, conchiude esser la suddetta civiltà quel modo di essere della vita degli Stati pel quale essi vanno effettuando la condizione d' una colta ed agiata convivenza, uniformandosi quasi interamente col suo modo di vedere e quello del sommo Romagnosi.

Giusta la definizione della civiltà da me proposta, il nostro pensiero soffermasi sopra *sei punti speciali*, quasi direi cardinali, che bisogna sieno discussi e rischiaroti per la facile, completa e verace conoscenza dell'importante tema, comechè da quelli viene, se non erro affatto, particolarmente provveduto all'esordire, al vario comportarsi ed al compiersi dello civiltà stessa.

Di ognuno di questi punti ci vuolsi trattare separatamente, grande essendo l'importanza che tutti tengono coll'origine e progressivo svolgimento della civiltà. E già, occupandoci or solo del primo punto, vediamo tosto sorgere molteplici quesiti ed importanti questioni. Da che derivano infatti e con quali facoltà si connettono queste interne o naturali cause di civiltà, quante e quali sono le prime ed essenziali e quante e quali le derivate e secondarie, in cosa veramente desse tutte consistono, quali legami più o meno necessarii mantengono fra loro, e da ultimo in qual maniera vengono a dirigere l'uomo nelle proprie azioni in quel distinto e speciale sentiero per il quale deve innoltrarsi e procedere la civiltà in discorso, od in altre parole di qual guisa esse cagioni o principii interni o naturali di civiltà, oltre che rendersi importante tema di studio per il filosofo lo divengono con egual diritto per lo storico? Il tema, ognuno chiaramente lo conosce da sè, è de' più importanti e difficili, e, se non interamente nuovo, per lo manco di quelli de' quali

ne venne, per quanto io sappia, appena tentata di proposito l'applicazione a rischiaramento dei fatti degli uomini e delle nazioni. La filosofia della storia non è ancor affatto pergiunta ad una formola completa e definitiva, ma in via di grande progresso, come la storia della civiltà già possiede un concetto immoto e preciso dell'ultimo fine a cui muove la scienza, e dei mezzi per giungervi. Ora era riservato a quel qualsivoglia progresso oggidì raggiunto dalla scienza o filosofia storica, il tentarne se non forse affatto lo scioglimento, almeno la discussione e la possibilità. A me, zelatore solo da poco di questo genere di importantissimi studi e non da Dio privilegiato d'ozii riposati*), basterà di aver richiamato i dotti cultori della filosofia e della storia sopra un argomento de' più degni per gli alti intelletti e forse feracissimo di risultati e di applicazioni alla storia, quale occorre venga oggidì pertrattata, e che si va ognor più conoscendo essere il giudice supremo e la maestra della vita, nella quale troviamo gli elementi di tutte le discipline, l'origine ed i progressi di tutte le scienze, e che, meglio di qualunque altro studio, è frenatrice degli impeti, conciliatrice universale dei partiti, sempre stimolo d'operosità, potente riverbero di vita.

Ogni essere organizzato ha de' bisogni, l'animale ed il vegetabile hanno i proprii, e chi oserebbe affermare che ne sieno privi i minerali? Nè era senza scopo o senza vantaggio che l'uomo creato veniva con tanti bisogni. Il bisogno, questo pungolo che sveglia l'addormentata natura, è la forza che porta l'uomo a lavorare, a produrre: senza il bisogno l'umanità giacerebbe tuttora in una sonnolenta ed immutabile infanzia:

*) Lo scrittore esercita in Bassano medicina e chirurgia, coprendo anzi il posto di Chirurgo Primario presso il Civile Ospedale e quello di Chirurgo Operatore Condotto della Comune.

non esisterebbe nè società, nè moto, nè progresso, nella insomma di ciò che costituisce la vita attuale. togliete il bisogno, e noi siamo di sbalzo collocati in un mondo affatto diverso dal nostro. Ragion poi vuole che i bisogni dell'uomo abbiano ad essere infinitamente più numerosi di quelli dell'altre creature, perchè la sua organizzazione riunisce in sè le meraviglie tutte de' tre regni della natura.

Egli è però degno di riflessione, ed a primo aspetto di meraviglia, che l'uomo, nel mondo in cui nasce, abbia ad osservar leggi e fenomeni che sembrano in contraddizione con la sua propria esistenza. Non nasce l'uomo nè istruito nè educato, e la sola esperienza de' suoi sensi non basta a ben franearlo dai pericoli, e renderlo soddisfatto ne' proprii bisogni, a dirigerlo in breve nelle proprie operazioni ed azioni. Ha egli bisogno di sollecite, sicure e continue guide, per assistere e regolare da un lato le naturali tendenze, secondo gli usi e i bisogni più o meno ragionevoli che la società in cui si trova ha creduto dover adattare o soddisfare pel suo bene, o per meglio garantirsi di ciò che maggiormente osta al suo benessere. — Ma in effetto la natura non era avara coll'uomo tosto che ebbe a produrlo con degli organi o delle facoltà determinate di cui siamo ad ogni istante in grado di ammirare la perfezione e l'armonia. Nulla v'ha d'inutile nel mondo creato; e nell'uomo l'esistenza degli organi e delle facoltà annunciano quindi l'esistenza di funzioni analoghe e corrispondenti, destinate a entrar prima o poi in azione. La natura col crear l'uomo con tendenze e necessità, dovea di conseguenza segnargli la via per giungere all'oggetto in cui acquetar si potessero Soffrirebbe l'uomo, come si disse, in una inevitabile inerzia

ove fosse privato della speranza di arrivare alla soddisfazione dei bisogni a cui è legato, cioè di aggiugnere alcun effetto, o bene, coll'attività del pensiero e colla fatica. Ed il fatto al ragionamento corrisponde; tutti gli oggetti nel mondo contenuti servendo e cospirando a porre nel desiderato esercizio le vitali potenze dell'uomo.

Agli umani bisogni, di qualunque specie essi sieno e comunque denominare si vogliano, animali, sociali, morali ed intellettuali, corrispondono alcune forze o facoltà umane datte pur materiali, intellettuali e morali.

Tutti i fatti umani sono determinati e prodotti dai bisogni e dalle forze umane. Senza bisogni gli uomini non vogliono, senza forze non possono. I bisogni sono necessarii in quanto che dipendono da leggi immutabili; non così le forze, le quali, perchè si adoprino, han di necessità del libero arbitrio dell'uomo.

Non è da adottarsi la divisione del Janelli di Napoli in bisogni fisici, bisogni psicologici, bisogni politici e bisogni scientifici. I bisogni psicologici e gli scientifici possono comprendersi negl'intellettuali, ed i bisogni politici sembrano comprendere tutti gli altri, anzichè formarne una divisione (Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane. Milano 1832. Sezione I. Cap. XII.).

Secondo La Farina i bisogni sono o intellettuali, o morali, o materiali, e ad essi corrispondono le forze intellettuali morali e materiali (Prefazione alla Storia d'Italia narrata al popolo italiano. Firenze 1846).

Il Descuret divide i bisogni in tre classi: 1. *Bisogni animali*, che riduconsi tutti all'amore della vita e alla riproduzione; ossia all'istinto della conservazione, e a quello della generazio-

ne II. *Bisogni sociali*, riferibili ai sentimenti, come l'amore, l'amicizia, l'amor proprio, la fermezza, la giustizia e la bontà. III. *Bisogni intellettuali*, come l'amar del vero, del bene, del bello, e riferibili alle facoltà dello spirito. — A queste tre classi di bisogni ne corrispondono tre di passioni, e tre di doveri (La medicina delle passioni. Versione italiana. Firenze 1851. P. I.).

Il dott. Luigi Sacchi segue all'incirca la stessa classificazione del Descuret (Igiene delle passioni nell'*Amico del Contadino* pel 1855 Milano Anno VI.).

La natura aperse all'essere più perfetto della creazione tre grandi libri nella cui pagine nulla era ancor segnato, e dandogli in mano le tre penne della intelligenza, del sentimento e della volontà dissegli scrivi tu stesso la *scienza*, *l'arte* e la *virtù*, e sarai felice. E di che non è in fatto capace l'uomo co' suoi organi e colle sue facoltà, e colle conseguenti mozioni o motivi di azione che sembrano unicamente e direttamente scaturire dalle facoltà stesse e dalla natura de' suoi rapporti e legami cogli altri uomini e differenti esseri della natura! Tre sono i fatti capitali che l'azione dell'anima umana ci presenta possedere a propria speciale difesa: sentire, conoscere, volere. I quali fatti di necessità presuppongono le tre potenze generatrici corrispondenti, cioè la Intellettiva, la sensitiva, la volitiva. Colla *intelligenza*, che è la facoltà conoscitiva, pensante e riflessiva, successivamente sviluppata ed innalzata col sussidio dell'astrazione e del linguaggio alla ragione, prende l'uomo conoscenza di questo mondo. Per essa può egli perfino raggiungere l'idea dell'assoluto o soprassensibile. Per essa, dalla cosa effettiva ei cleviamo alla idealità dei principi. Per essa è possibile la scoperta di questi, e con questi la scienza.

Col *sentimento*, che è la modificazione dell'anima prodotta dall'oggetto pensato, l'uomo è condotto al piacere ed all'amore, od al dolore ed all'odio, secondo che l'oggetto stesso per le sue qualità od applicazioni convenienti o contrario al suo benessere, vale in lui ad eccitare piuttosto quelli che questi. Mediante poi *l'attività*, o *libero arbitrio*, o *potenza di volere*, è dato all'animo di mettere in atto di fuori le sue volizioni per mezzo degli organi corporei e le attinenze di questi organi colla natura esteriore, e di mutare oltracciò il presente suo stato secondo la varia rappresentazione o percezione degli oggetti piacevoli o dispiacenti. Per mezzo di tali facoltà o potenza *determinativa* (dal Poli più precisamente detta *appetitiva* *)), che, quasi diremo esser l'atto nell'intelligenza e nell'opera, l'uomo modifica il mondo, lo cangia, lo rifà a suo uso, ed opera quella successione di prodigi nel mondo fisico e morale di cui noi siamo oggidì poco colpiti per il sentimento e la lunga abitudine della nostra potenza e de' suoi effetti. — L'uomo ha intelletto per conoscere intendere comprendere le cose e pregiarle, cuore per amarle, e braccia e volontà per operare secondo la stima e l'affetto. Quali fenomeni intellettuali e varii aspetti dell'intelligenza ecco sorgere le idee, la ricordanza, il giudizio, le sensazioni poi, immediatamente derivate dalla sensibilità, comprendono e ci offrono i sentimenti, gli affetti, le emozioni, i desiderii, le passioni, ed infine siccome volizioni od atti di volontà abbiamo le risoluzioni e le determinazioni E si è appunto da questa

*) Poli prof Baldassare — Elementi di filosofia teoretica e morale Padova 1844. — Tomo I Psicologia empirica. Sezione I Sistema di tutte le facoltà dell'anima

facoltà od elementi che dirigono e governano l'umana attività, ossia da queste differenti sfere nelle quali l'umana ragione viene a manifestarsi tanto nell'individuo che nella società, od in altre parole da queste vitali potenze dell'uomo (le quali, riducendo a sommi capi le operazioni con cui si fanno manifeste, si possono, come diccmmo, principalmente ridurre alle intellettuali, alle sensitive e, come si esprime a questo proposito un distinto scrittore, alle corporali *), che scaturiscono quei bisogni fondamentali dell'uomo, quelle idee generali, quei principii razionali per cui esso viene condotto all'azione.

— Sono nella natura umana, scrive il Genovesi, a considerare tre parti, il *cuore*, l'*intelletto*, il *corpo*. Per avere de' corpi di scienze morali che possano giovare all'uomo, si richiede che si analizzino tutte e tre queste parti. L'uomo è un animale; dunque l'analisi del corpo è di prima importanza a conoscerlo. L'uomo è il più sensitivo degli animali, e, come dicea leggiadramente Saint-Evremont, un *rendez-vous* di passioni, che sono il solo principio motore per cui opera. È necessaria adunque l'analisi del cuore. Finalmente l'uomo ha una *forza* d'intelletto che va dall'infinito piccolo all'infinito grande, marciando sempre per ordinate progressioni, e perciò è necessaria l'analisi dell'intelletto **).

Per determinare l'uffizio che prestano alle umane facoltà pensante, senziente ed operante gli oggetti esteriori, fa duopo discernere le relazioni che vi sono fra essi, cioè

*) Venanzio dal Girolamo — Della Calliñlia Libri tre Padova 1830 — Libro I. Dello naturale — § VII

**) Genovesi Ab. Antonio — La logica per i giovanetti Torino 1853. Libro V. — cap. V. Considerazioni su le scienze. § XXXII. —

la rispettiva loro maniera di essere, la impressione che operano e la percezione che ne fanno i sensi, e l'uso loro, ovvero la loro applicazione alla necessità ed al benessere della vita. Le relazioni si conoscono, le impressioni si sentono, gli usi si godono; quella, riguardanti alle facoltà intellettuali originano la nostra tendenza all'esercizio del pensiero e costituiscono la filosofia, ed in ultima analisi la verità o l'idea e l'amore del *vero*; le seconde, riferibili alla facoltà sensitive producono l'idea e l'amore del *bello*, e gli ultimi, attribuibili alle facoltà operanti o corporali qualificano l'idea e l'amore del *buono*; le quali idee ed il quale amore variamente uniti ed applicati danno formazione alle secondarie e derivate idee ed amore dell'*utile* e del *giusto*. Le idee del vero del bello del buono dell'utile e del giusto, che ponno pur dirsi idee fondamentali dello spirito umano sono prodotte dall'influenza dell'intelletto e della ragione e dalla risultante conoscenza dell'oggetto ideale o reale; e sviluppansi il desiderio il sentimento ed amore e la passione pel vero pel bello pel buono per l'utile e per il giusto, per la cooperazione ed azione della sensibilità alla suddetta conoscenza dell'oggetto; compiendosi l'atto coll'attuazione ed applicazione del buono, dell'utile e del giusto ove vi concorra la facoltà operante, ossia la volontà.

Le idee assolute, primitive, del vero, del bello e del buono, e le loro derivate, egregiamente poi si prestano ai bisogni, alle tendenze ed all'esercizio delle varie potenze dell'uomo, non essendo elleno poi dispensa di pochi, ma beni incommensurabili come l'aria e la luce, viva immagine di quel Dio, che al dire delle sacre pagine, spande la sua benefattrice potenza pel creato universo.

L' uomo sull' indirizzo della natura arriva adunque a temperare il bisogno di esercitare il proprio pensiero colla filosofia, quello del buono colla morale, e colle arti belle il bisogno del bello. E da qui specialmente la logica, l'etica e l'estetica, la prima e la seconda scienza per eccellenza, l'ultima scienza ed arte ad un tempo. Le *scienze* cioè hanno talor il buono, spesso l'utile, ma sempre poi il vero per loro primario fine ed oggetto, il bisogno del cui vero è una delle più nobili condizioni dell'intelligenza; nel mentre che *arti liberali* si dicon quelle che, servendo specialmente al diletto, hanno il bello per loro principale oggetto, con esso rappresentando o imitando il bello della natura. Nelle prime si adopera singolarmente la ragione o la sperienza; nelle seconda specialmente l'immaginazione. Le *lettere* quasi come interpreti e ministre delle scienze e delle arti *), fanno tesoro del vero del buono e dell' utile insegnati da esse, e associandoli colle imagini del bello, coi raziocinii, colle fantasie, cogli affetti e colle azioni dell'uomo, li rendono più facili, più attraenti, più efficaci, più atti ad ammaestrare, persuadere, commuovere, dilettare, e li diffondono e perpetuano nel mondo **). Perciò il soggetto delle belle lettere è il buono il vero e l'utile associati col bello, e il loro fine

*) Mary Somerville, l'eolrice inglese, la quale frammezzo alle doverose cure della famiglia, seppe già rendersi celebre fra i dotti pel suo trattato *del meccanismo dei cieli*, e per quello *sulle intime relazioni tra le scienze fisiche*, specialmente nella opera intorno la *Geografia fisica*, seppe con fino accorgimento ottarnere il racconto alla descrizione sulle traccie di Humboldt, il quale, prima nel *Quadro della Natura*, poi nel *Cosmos*, mostrò come il linguaggio poetico e la forma letteraria non rifuggono dalle scienze.

**) Picci Giusep — Guida allo studio delle belle lettere e al comporre Ediz III. Milano 1853 Preliminari —

si è di promuovere, mediante il diletto, il morale e civile perfezionamento dell'uomo, della nazione, dell'umanità, avendo le lettere in ultima analisi, al par delle scienze, la principale loro radice nel pensiero umano, come altrove meglio vedremo.

È chiaro che l'uomo, il quale s'innalza al disopra dell'animale il più perfetto per la sua intelligenza, distinta eminentemente da quella che non si può affatto rifiutare agli animali superiori, per i caratteri o facoltà particolari della riflessione e del giodizio, è chiaro, dico, che l'uomo è il solo essere della natura che ricerca il vero nello studio della scienza, il bello in quello delle arti, il buono nell'esercizio della virtù, e l'utile nei lavori dell'agricoltura e nei mirabili prodotti dell'industria — Il bello però non è proprio solamente delle arti, ma ancor delle scienze e delle lettere, dicendosi bella con egual ragione una dimostrazione, una scoperta, ecc., che un poema o un'orazione; il che facilmente si comprenderà facendo la debita distinzione fra il bello della natura e il bello intellettuale, come più in basso vedremo. — L'idea dell'utile poi la vediamo come idea secondaria intimamente legata e dipendente dalla intelligenza e dal vero, tanto nell'agricoltura che nelle scienze esatte, fisiche e matematiche, quasi versando sulle applicazioni della scienza alle comodità ed ai bisogni della vita; o nelle arti industriali essenzialmente collegandosi col sentimento e col bello. — L'idea del giusto confondesi od almeno fondasi sul vero e sul buono nella scienza del diritto e nella legislazione; per più strettamente unirsi col buono nella morale e nella religione, come meglio diremo più sotto. — Che se le idee del vero, del bello e del buono e

del giusto, fondamento di scienze diverse, hanno per loro caratteristica d' esser immutabili, assolute, non può dirsi sempre lo stesso di quello dell' utile, subordinata qual' essa è, e come più in basso vedremo, a particolari ed individuali convenienze e condizioni di tempo e di luogo.

Per tal modo coll' esercizio delle indicate facoltà, a cui corrisponde l' uffizio degli oggetti esteriori, si provvede alla istruzione, ai piaceri ed ai bisogni degli uomini; dalle quali cose conseguite ne risulta il pieno senso della vita e la possibile umana felicità. Il proponimento di raggiungere il nostro maggior possibile benessere, questa felicità, per le vie del vero, del bello e del buono, del giusto e dell' utile è sapienza; lo studio dei mezzi di mandare tale proponimento ad effetto, senza che impedito si rallenti o mal diretto travii, costituisce la filosofia, quale diretta conseguenza del nostro speciale bisogno di esercitare il pensiero, cioè di mettere in movimento la facoltà di investigare, di confrontare e di conchiudere.

Le scienze le arti e la virtù le dobbiamo adunque avere siccome un prodotto di un nobile egoismo dell' uomo che nel comporle concentra affatto in sè stesso le sue mire, nella soddisfazione cioè de' suoi bisogni. Esse in fatto, a ben guardare, hanno per oggetto l' uomo; ed a lui fan capo siccome raggi d' uno stesso circolo.

— Tutte le scienze e tutte le arti, scrive il Genovesi, hanno i loro fini. Da questi fini debbono nascere i principii su dei quali si vogliono condurre; ma questi fini tutti prendonsi dall' interesse che vi ha l' uomo. Non vi ha niuna scienza tanto astratta e speculativa, il cui fine non sia l' uomo medesimo, niun' arte che non debba servirgli. Chi studia questi fini troverà

subito i principii della scienza o arte che imprende a trattare e vedrà come migliorarla *).

L' antropologia si può quasi dire esser il centro del circolo enciclopedico, e succedere nelle opere dello spirito ciò che in quelle della natura, le quali tutte si vedono concorrere a una sola meta, *l' unità e l'armonia dell' universo* **). I bisogni dell' uomo sien essi materiali e spirituali e l'ingegno umano sono ad averai come i primi, gli interni fattori della scienza dell' arte e della virtù; que' primi bisogni qual causa occasionale, l' ingegno umano qual causa efficiente; fattori direttamente derivanti dalle snoccennate primitive ed essenziali facoltà dell' anima, conoscitiva, sensitiva ed appetitiva. Ogni qualvolta che le nostre parti sono atte a esercitar le loro funzioni, ne siamo avvertiti da una certa emozione, specie d' interna voce che altro non è se non il bisogno, vero potenza motrice del meccanismo individuale o sociale. Conosciuto una volta il bisogno nasce tosto il desiderio, questo eccita poi o raggiunge il grado di volontà, sotto il regolamento della ragione. Lo stato però di piacere e di noja, che sussegue nell' animo all' atto della coscienza delle percezioni del vero del bello o del buono, o dei loro contrarii, è involontario e passivo, e presuppone l'azione dell' intelletto cui ad un tempo soccorre e feconda; ed oltracciò è condizione precipua alla formazione ed alla efficacia delle idee morali, ed alla pratica della moralità ***).

*) Genovesi Ab Ant Libro V Capo V § IV

**) Mamiani prof Candido — La filosofia delle belle arti ossia trattatello di Estetica. Torino 1850

(*** Frapporti Gius. Saggio d' introduzione alla Filosofia Vicenza 1853. II L' anima e le sue facoltà 31

. . . . Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo' significando. *Purg.* 24.

La volontà poi, che è la forza di determinarsi liberamente ad agire dietro un motivo, e che succede agli atti della intelligenza e del sentimento, non è istintiva, ma può resistere alla ragione od ubbidirle, scegliere fra il bene ed il male. Gli atti suoi riferiti al bene ed al male morale diconsi azioni. La passione invece nasce dal bisogno del piacere e dal desiderio, quando questi sprezzano il regolamento della ragione. Ma i nostri bisogni, si può sicuramente dirlo in tesi generale, sono buoni perchè derivati dalla nostra natura: sono tali e conducono al bene finchè ci limitiamo a ben usarne e li signoreggiamo, finchè, cioè, sono soddisfatti nei limiti del dovere. In caso diverso conducono al male, degenerando in passioni.

Da quanto fin'ora si disse non so se si avrà potuto abbastanza chiaramente comprendere che noi, nella grave questione dell'origine delle idee, rigettiamo come assorda tanto l'opinione delle *idee innate*, quali lo volevano Platone, Cartesio o fra i moderni il Rosmini, quanto quella, massime sostenuta da Locke e da Condillac, che attribuisce alle *sensazioni* il potere di originarle, siccome altresì le teorie dell'*idealismo trascendentale* o *razionalismo assoluto*. Non rimarrebbe a noi di trovare le idee che in que' concepimenti della ragione i quali non potendosi supporre esistenti indipendentemente delle cose sensibili e però dalle sensazioni, non si possono dire innati; e d'altra parte, non essendo in essi e però non potendovisi trovare alcuna provenienza dalle sensazioni, non è possibile a dirli originati dalle sensazioni medesime.

Nella triade meravigliosa che tutto agita e regge la umana vita, Dio fidava al sentimento il principio motore delle azioni umane, alla ragione il principio rettore, ed alla volontà il principio operatore. Senza il sentimento la ragione che non prova nè piacere nè dolore, sarebbesi rimasta perpetuamente nello stato d'una pura e tranquilla veduta del vero. Senza il sentimento la volontà, che non risolve ed opera se non indotta dal desiderio del bene, sarebbesi perpetuamente rimasta inattiva *) Che se il sentimento non è affatto estraneo alla formazione delle idee, devesi pur confessare che dall'impulso del sentimento movono tutte le azioni umane, che le più nobili e generose procedono anzi tutte dal sentire più che dal ragionare, e che solo e specialmente le passioni, vero prodotto della sensibilità, producono i grandi uomini, le grandi virtù e le grandi cose. In questo questioni è mestieri tenersi in quel cammino mediano che da una parte serbi incolume la dignità e l'intrinseca indipendenza dell'intelletto, e lo rannodi dall'altra e lo colleghi debitamente co' sensi: essendo l'uomo composto d'una doppia sostanza, corporea e spirituale, e dovendo le operazioni che lo riguardano stare in proporzione a' suoi principii.

Ciò non contrasta a quanto più sopra si disse intorno i bisogni, la tendenza e la umana necessità del vero, del bello, del buono, dell'utile e del giusto, come quelli che si dissero appartenere, invece che ai sentimenti, alle idee; ed a ciò che or potremo ancor aggiungere, che cioè nel riconoscimento e nell'effettuazione di siffatti bisogni, tan-

*) Zannini dott. Giamb — I principii della filosofia politica Venezia 1847. Capo III Dell'anima umana

denze o necessità ci hanno più parte la ragione e la volontà che il sentimento, appunto perchè si è in quelle e con quelle invece che con questo che la idea sorge e si effettua. Non può concepirsi la formazione delle idee fuori della ragione, essendo questa la prima facoltà necessaria, si come rappresentatrice dell'ideale o dell'assoluto, ed essendo per la ragione che l'idea acquista oggettività o realtà. — Le idee del vero, del bello, del sublime, del giusto, scrive un nostro chiarissimo scrittore, commuovono il sentimento, ma non derivano da esso. Sono concepimenti della ragione che hanno una forma immutabile, generale, assoluta, come la facoltà che li produce; ed è per ciò che valgono ad innalzare alla sede legittima di scienza quegli esercizi del pensiero che si aggirano intorno ai diritti e ai doveri degli uomini, ed a quanto costituisce il fondo della bontà o della perversità, della bellezza o della bruttezza, della sublimità o della scelleraggine delle nostre azioni *).

Le idee del vero, del bello, del buono e del giusto, del resto, quali concepimenti della ragione, conchiudiamo, sono cosa potente; poichè essa, ed unicamente esse possono essere le regole sovrane, cioè i principi di tutto il pensare, le norme della vita cioè di tutto l'operare umano. Senza tali idee non potrebb'esservi, quasi si può dire, alcuna sicurezza ne' stessi giudizi e nelle azioni. Esse sole si vogliono considerare, per rispetto ai primi, come norme del sapere, e relativamente alle azioni, come sicure regole della vita. I giudizi infatto e le azioni non avrebbero, in caso diverso,

*) Bianchetti Giuseppe Della Scienza. Saggi Venezia 1849 Saggio VII —

alcuna sintesi costante, alcuna unità a cui riferirsi, e non si potrebbero fondare su d'altro che sull'esperienza, cioe sul contingente, sul variabile, sul mutabile, e sarebbero quindi contingenti, mutabili, variabili anch'essi come l'esperienze da cui provenissero.

— Col dono di questa potente ragione Dio ci elevo per immenso intervallo su tutti gli altri esseri disseminati per la terra; ci accolse nella luce del suo padiglione; e ei aperse dinanzi le meraviglie stupende del mondo ideale. Ammessi in questo, vedemmo nel seggio più eccelso l'Ente infinito e le idee coeterne del vero, del bello e del buono, raggianti in lui e da lui per effondersi e splendere su tutto il creato. —

— Dio adunque le presenta alla ragione dell'uomo questo superne idee del vero, del bello e del buono. Dio depone nel cuore dell'uomo l'amore potente del vero, del bello e del buono. Ora a qual fine quella vista? A quale questo amore? Dio è sapiente, e non opera senza un fine: e questo nei due fatti notati è manifesto e certissimo. Imperocchè col primo l'Ente infinito affacciando quelle idee alla vista dell'uomo, già dotato della capacità di vederle, volle certamente, ch'ei le vadesse: col secondo, ponendogli nell'animo l'istinto di amarle, certamente volle, ch'egli le amasse. Ed amare un'idea, e abbracciarla e seguitarla Così nel disegno creativo delle nostra specie è aperto il volere di Iddio, che l'uomo vegga e segniti, cioè prenda a sua guida le idee superne del vero, del bello o del buono nel breve cammino della sua vita *).

*) Sono parole del dot. Zanoni, il quale però non parla del buono che nel senso che diremo più in basso

IL VERO

o la Verità, obbietto e fine principale dell' umana intelligenza, l' oggetto proprio della cognizione, costituisce uno de' più prepotenti bisogni dello spirito umano eui cerca di continuo di soddisfare onde conseguire il fine proprio, cioè la maggior possibile perfezione per mezzo dello svolgimento progressivo delle sue facoltà. Incessantemente non è egli incitato ed incalzato l' uomo come da insoperabile forza dal desiderio d' apprendere e di sapere, l' anima domandando, appena lo può, il suo alimento, come il corpo ha chiesto il cibo appena ha potuto? Come non è ardente il fanciullo d' interrogare e di sapere qualche cosa della mole dei fatti che ignora, l'ignoranza dei quali forma la sua debolezza? Quest' è nell' erudizione, quel salire di colle in colle che dice Dante dello studio del vero in generale, e quella, meno soddisfazione che alimento, di una indicibile e sublime inquietudine, che come il *fuoco vivo* dello stesso Dante internamente proviamo, finchè il nostro spirito non si acqueti e non riposi nel conoscimento della verità, e che anzi non può fermarsi a terra, ma sibbene volare all' alto. Egli non era in breve, che a poco a poco che l' anima *semplicetta che sa nulla,* al dire del or lodato Alighieri, dovea mercè l' educazione, farsi adulta e rinvigorire. Quindi i boschetti dell' Accademia e del Liceo, le rigide palestre della Stoa e del Peripato erano affollati di discepoli, che per amore di sapienza ad ogni più austera prova si sobbarcavano *).

*) Ferrazzi prof. Jacopo — Dell' amore e della gratitudine dovute ai proprii institutori Orazioncella. Bassano 1854

L'uomo per innalzare un canto del vero che copre la verità, ed allargare un po' più l'orizzonte delle umane cognizioni, con quanto ardore non si getta egli in mezzo alla incertezza delle speculazioni, ai disagi dello studio, ai pericoli dell'esperienza, ai patimenti delle lontane esplorazioni? La mente umana, scrive con molta acutezza il Rosmini, non si sazia, cibasse anche l'universo.

La storia ci presenta un fatto che ben s'accorda coll'energica frase del filosofo Roveretano. Il sapiente Solone vicino a morte, dimanda ancora ai medici, i quali dimessamente ragionavano al suo letto, che cosa dicessero aver egli a caro il saperlo; sarebbe morto più contento, perchè avrebbe portato una cognizione di più all'altra vita *).

— Non è pertanto da stupire se siamo così bramosi d'erudirci, quando a ciò la natura ne spinge, e quando ne alletta l'utile ed il diletto. Dico l'*utile*, poichè infiniti sono i vantaggi a noi provenuti dalle scienze e dalle liberali discipline, senza le quali ne saremmo totalmente mancanti. Come difatti si potrebbe soddisfare ai bisogni della vita senza tanti mezzi materiali ritrovati dalla sagacità e penetrazione dell'umano intelletto? Se tanti vantaggi godiamo, se andiamo adorni di civile e politico costume, ne sappiamo grado alle scienze e agli studi. L'uomo cui è guida la fiaccola della sapienza e che si trova in possesso del vero, non è uno, ma infinito: egli spazia per tutta la terra, signoreggia il mare, spegne i fulmini, segna il corso alle stelle, s'appressa ossequioso al trono dell'Altissimo. L'ingegno coltivato inventa

*) Mamiani pr. Candido La filosofia delle belle arti ossia Trattatello di Estetica Torino 1858 —

le arti, trova nuove lingue, fonda ed abbella le scienze; prepara materiali che raccolti da' posteri apriranno la via a nuove scoperte, dopo secoli egli si rende amorevole precettore all' umana famiglia. — Dunque la sapienza nobilita l'uomo, il rende benemerito delle nazioni e de' secoli, lo innalza ad un seggio posto a' piedi di quello su cui s' asside l'Autor della natura *).

Nulla giova insomma sulla terra quanto la verità. chi l'ha trovata possiede il primo istrumento applicabile e necessario a tutto; vi trova estesissimo mezzo di avvantaggiare i suoi simili, propagando cognizioni certe e durevoli. La verità, che fu ritenuta come il lievito del vangelo, di cui un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa, è come la luce, una e varia: è come la natura una e feconda: è come Dio, una ed immensa. Giova non dimenticare che la verità, fiaccola non peritura fra i labirinti della misteriosa natura, fine costante alle ricerche della scienza, ha sola il diritto di regnare sul mondo **), che i fatti non hanno merito alcuno se non in quanto l'esprimono e tendono ogni dì più ad assimilarsi a lei, chè ogni umana grandezza viene dal pensiero, e chè ogni fecondità le appartiene. L'amor della verità regge i sensi e gli affetti, e nello scompiglio delle umane passioni concede all' uomo di osservare tranquillo i pericoli i quali lo ammaestrano più che non lo minacciano, di meditare silenzioso, come se egli stesse in presenza del suo solo pensiero.

*) Martini Lor. Manuale d' Igiene Firenze 1833 — Uomo morale —

**) La coscienza dell' uomo non ha riposo, se non nella verità Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo, egli sente che tradisce un dovere e si degrada (Silvio Pellico. Dov. degli uomini — Amore della verità)

Ma le verità non solo ci recan vantaggio, ma eziandio sommo *diletto*. Ne fa fede Pitagora che sacrificò una ecatombe agli dei pel famoso teorema dell'ipotenusa, ne fa fede Archimede, il quale lieto oltremodo della scoperta fatta nella corona di Gerone, e uscito fuor di sè dalla gioia, balzò fuori del bagno, ove trovavasi, scordandosi di essere nudo, e gridando per la strada *reperi, reperi*. Il sapiente può andar glorioso di sè medesimo; egli si mira sollevato sopra gli altri, sieno pur grandi, nobili, doviziosi, misura l'enorme intervallo che lo divide da quelli; e quasi uno che dall'altezza di un monte domina coloro che giacciono nella nebbiosa e depressa valle sottoposta, vede che sovrasta a tutti che sono involti nell'ignoranza. Chi veder potesse l'intimo intenso piacere che un'autore prova nell'esercizio delle proprie forze intellettuali, lo direbbe un'estasi da paradiso. Il piacer della composizione, qualunque ella sia, è quello della creazione, divino. Quell'estasi che provavano Mozart o Getry, quando componevano musica *), quel rapimento, quel piacevole delirio, è più o meno sentito da ogni scrittore, tuttochè sovente in grado forse maggiore dal poeta. Osservate l'anima dell'uomo ne' suoi trasporti di gioia quando lo vien fatto di scoprir la verità, quella verità che talora nessun metodo prestabilito vale assolutamente a far rinvenire e che solo viene a cogliersi per intuizione, per lampi di genio. Vi ha massime nello studio delle verità matematiche un allettamento che seduce le menti e che fu celebrato da tutta l'antichità; e l'investigazione della natura non offri mai agli intelletti gioie così sublimi, quanto allora che il criterio e l'analisi matematica,

*) Pecchio Gius. Vita di Ugo Foscolo. Milano 1851 —

dirigendo le indagini, traducono in formola i fenomeni, e dalle formole nuovi fenomeni sono additati alla osservazione ed alla esperienza. Osservate Hutton e Keplero fra gli altri in possesso d'un vero puro. Vero puro! inapplicabile ed inutile nel senso dell'arte, ma applicabilissimo ed utilissimo in quello della scienza, se la miglior natura umana a cui fu dato un perpetuo irresistibile bisogno d'investigare e di conoscere, può soddisfare, per quanto l'è conceduto sulla terra, ad un tal bisogno, non pur col possesso di questo vero, ma ben'anco con la sola speranza di possederlo in tutto od in parte *).

Il vero è primo ed ultimo fine, prima ed ultima legge ai cercatori del vero; e al vero non è patria che l'universo. Aveva già detto Platone che negl'ultimi orizzonti del mondo intellettuale sta l'idea del supremo vero (Repubblica, Libro VII), ed il Dante, dopo aver espresso che l'intelletto si riposa nel vero **), soggiunse che la scienza (Conv. 1), la qual pure tutta s'aggira nel vero, è ultima perfezione della nostra anima, e star in quella la nostra ultima felicità.

Persuasi della meravigliosa potenza del vero, ben possiamo francamente conchiudere che gli uomini tanto possono quanto sanno. Sapere e potere sono le due condizioni senza cui non prospera umana cosa, che cioè richiedonsi ad ogni miglioramento che si pensi nelle cose civili.

*) Bianchetti Delle Scienze Saggi Saggio VIII
**) . . . Giammai non si sazia
Nostro intelletto se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia
Posasi in esso come fera in lustro
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun desio sarebbe frustra (Par. IV).

L' idea del



è così inerente allo spirito umano quant' altre mai; od almeno il principio *estetico* manifestamente predomina nei primi sentimenti dell' uomo e determina le sue più forti e generali tendenze. Ma che cosa è veramente il bello ed a che tende egli? Alla prima domanda che cosa è il bello, ch' è la prima del catechismo estetico, tutti gli estetici ed i filosofi assai diversamente risposero, o meglio tentarono di rispondere; perchè il bello è una proprietà dell' ordine fisico e spirituale, accessibile talvolta al senso o al sentimento, e inesplicabile alla mente, su cui già Simmaco dichiarava incompetenti i filosofi a pronunziare sentenza. E infatti dallo scopritore dell' ipotenusa fino al giorno d' oggi vanamente si è tentato di definire la bellezza in modo decisivo e perfetto, che acquetasse le varie pretese de' sistemi. Rispetto alla definizione del bello siamo ridotti in sì poveri panni, che dopo un lungo volger di secoli e un sì gran disputare, uno dei più recenti trattatisti d' Estetica, il Gioberti, lo chiamò: *un non so che di immateriale e di oggettivo che si affaccia allo spirito umano e a sè lo rapisce.* Altri dissero essere il bello ciò che piace, altri la perfezione, altri l' ordine, la proporzione, la convenienza dei mezzi col fine, l' utile ecc. la qual ultima opinione è la più grossolana e insussistente in cui siano caduti gli sforzi del discorso umano *). Il Mamini definisce il bello la *perfezione espressa in modo*

*) Mamini. Trattatello di Estetica —

chiaro, schietto, facilmente apprensibile alla ragione, e gradevole a' sensi (l. d.). — Senonchè la cognizione delle essenze non è possibile alla mente dell' uomo. Il bello, del paro che ogni altra essenza, possiamo descriverlo ma non definire Il tramonto in una tranquilla sera d' estate, co' fulgori del cielo, col repentino sparire dell' astro maestoso, e colla graduata tenebria della notte presentano all' attonita fantasia il *bello* e la *poesia della natura*. I cristiani alla prima crociata, coll' associazione delle idee religiose ed umane che mossero in que' tempi tanta parte d' Europa al conquisto del S. Sepolcro, e coi varii ed interessanti fatti che avvennero o che poteano avvenire, ci rappresentano il *bello* e la *poesia delle lettere*. La figlia del fornajo infine che presentasi all' occhio di Raffaello una sera d' estate sulla riva del Tevere, e nell' atto che sta bagnandosi i piedi, credendosi non osservata, e su cui il soave artista potea trarre quell' alito e quella luce del bello sovrano, con cui poter nel gran fresco d' Eliodoro formarne una donna d' aspetto e movenza incantevole, nel Parnaso la Clio soavissima, nella Trasfigurazione una madre terrena che aspetta coll' ansia dell' affetto la salute del figlio, e nella Madonna della Seggiola una madre dall' aria e dal guardo celeste, la figlia del fornajo, ripeto, col potente soffio con cui valeva ad ispirare il gentile pittore d' Urbino, ci presenta il *bello* e la *poesia dell' arte*. Il bello si conduce molto al di là della esteriorità delle forme, e facendosi a determinare le leggi supreme di tutte l' arti che si propongono di figurare in qualunque siasi modo la bellezza, innalza ai concetti dell' ordine e della perfezione, del grande e del sublime — E fu detto, come sembra, opportunamente, non esser la bellezza se non il rivestimento più degno

e proprio d'un'idea grande, unica, assoluta. Dove manca l'idea, le forme possono bensì lusingare per poco lo sguardo, ma lasceran sempre fredda la mente, la quale cerca compenetrarsi colla mente dell'autore, e quando non trova la via di giungervi per difetto di condegna espressione, s'indispettisce e si vendica scemando l'effetto medesimo dei sensi. *).

Posta in luce la natura del bello, viene meglio a chiarirsi la sua tendenza ed il suo scopo. Non dovrebbe esser difficile a dimostrarsi che il bello non deve essere considerato, come osserva un'illustre nostro scrittore, qual argomento di diletto, e subbietto di aggradevoli investigazioni, ma bensì come il motore principalissimo della natura morale, da cui le passioni, che non sono che modificazioni della natura stessa, ricevono in gran parte impulso e norma, e soprattutto qualità e misura; e che quindi la scienza che del bello chiarisce gli elementi, la condizione e le influenze, devesi agguagliare alla logica, e collocarsi con essa nello stesso grado d'importanza o di dignità, poichè ambedue mirano a rendere l'uomo saggio e felice, l'una educando il cuore, l'altra dirigendo l'intelletto, quella seguendo il lume della verità, questa della bellezza **).

Ciò tutto che vale a far sorgere in noi l'idea del bello ci procura un'interno e squisito godimento, ognora seguito da un sentimento d'amore per l'oggetto che ne è la causa. La proprietà del bello sempre tale anco se questo non conve-

*) V. Crepuscolo Anno 1854. n. 38. Osservazioni intorno il Saggio di Aristide Nardini sulla razionalità architettonica (Firenze 1853).
**) Vincenzo Opere della. Libro III Conclusione

nientemente apprezzato, perchè esso è assoluto, *) non è già di irritare e di infiammare il desiderio, ma di depurarlo e nobilitarlo; ed anzi il desiderio, temperato sempre da uno squisito e delicato sentimento, è perfino talora rimpiazzato da un culto disinteressato. Una volta colpito dall'idea del bello l'uomo se ne impadronisce, la libera, la estende, la sviluppa e la purifica nel suo pensiero. E se la perdita del sentimento estetico può dirsi l'assopimento o il degradamento totale del cuore o dell'animo, l'attitudine invece concessa agli uomini di giudicare del bello, a mezzo della vista e dell'udito, e di sentirne vaghezza desiderio ed amore, pel delizioso commovimento e per le più squisite agitazioni che desta in cuore, abbellisce a sua volta e rende gentile l'umana famiglia, allevia la mente affaticata dal peso di studi più gravi, ed il sentimento abbattuto ed isterilito dal positivismo dottrinale o pervertito in mezzo alle noie e alle tristezze della vita, raddolcisce migliora e solleva.

Ben a ragione vuolsi perciò calcolare il bello come un'idea fondamentale dello spirito umano al pari del vero, avente un proprio carattere, e come questo, destinata a condurlo al suo fine. Nè l'arte, che si definisce la manifestazione del bello, è che per la sua natura è condotta alla sensibile e animata rappresentazione di tal'idea, non può non tornare utilissima all'uomo ed alla società. Se a buon diritto cioè il desiderio o l'idea del bello si collocano fra i bisogni dell'umana natura, le arti gentili quando soddi-

*) In ciò anzi distinguesi il bello dal piacevole Questo è relativo ad un soggetto che lo goda, quello ne è indipendente, e sarebbe nè più nè meno tale, sebbene mancasse di spettatori, come il vero che non richieda per la sua esistenza chi lo conosca, e la virtù che fa senza di chi la operi. Esisterebbe il bello del cielo stellato, sebbene occhio umano non l'avesse ammirato (Mamini. Estetica)

sfacciamo ragionevolmente a questo bisogno, coll'informarsi al vario carattere della società o allo spirito delle varie epoche, e coll'appropriarsi le esigenze e le idee di esse, vengono pur riconosciute come un potente mezzo di eccitamento alla moralità, alle azioni generose, alla gloria *) e ritenute fra le basi precipue sulle quali si fondano la civiltà a la perfezione sociale.

Le arti in somma non solo giovano alle scienze, come i giuochi alla fatica, sollevando e preparando al meglio, ma subordinate a leggi supreme, che ritraggono non dalle sensazioni ma dall'idea il precipuo ed essenziale loro elemento fino a raggiungere il bello ideale, si fanno esse ben altramente potenti.

A che non sarà condotto l'uomo dalla bellezza, questa grande allettatrice degli animi, questa forte molla dei sentimenti, questa viva luce che irraggia la immaginazioni e da esse si riflette; e che non sarà messo da questa potente o general ministra e maestra di gentilezza a di virtù?

Lo spirito umano per il desiderio del bello si riempie di profieui ed alti sensi, e vien condotto nella ragione dell'arte, ove, colla spontaneità dell'invenzione, tutto è decoro armonia piacere a virtù. Ed in vero se il principio estetico a quindi le arti, dette *liberali* dagli antichi o *belle* per eccellenza, allontanano, com'è di fatto, dalla sensualità, dal vizio, dai bassi affetti, dalle passioni, rendono cioè l'uomo libero, sollevandolo alla contemplazione del bello e togliendolo alle vili a ignobili cose di quaggiù, le quali tengono schiavo lo spirito; se queste arti ravvivano il sentimento religioso e

*) A questo fine i Romani volevano pubblicamente esposte le statue ed i monumenti ai quali solevano ancora apporre per maggior eccitamento, la formola *Posteri virtutem imitantur.*

della divinità, e quindi communicano l'attitudine necessaria al compimento della legge di perfezione o del proprio fine, si può pur dire che il bello tenga essenzialmente al bene, e che a questo essenzialmente conduca, ed in ultimo altro non sia che lo splendore del buono, spingendo alla virtù ed alla moralità, e rinforzando l'idea delle morale, come legge dell'universo. — Il vero bello, quello che intenerendo il cuore accende l'entusiasmo, ci sorprende precipuamente quando lo scorgiamo nelle azioni degli uomini; giammai non potrebbe inspirare più nobili sentimenti e — la beltà per eccellenza la è quella della virtù *).

Se l'amore o l'acquisto dell'Idea del bello conducono a tanti beni e vantaggi nell'ordine materiale, intellettuale e morale, non sarà alla da invidiarsi la sorte di quelle nazioni collocate per favor di fortuna nella miglior opportunità a quell'amore ed a quell'acquisto, e come non saranno invece da compiangersi quelle nazioni che vivono e si consumano in condizioni diverse? — I popoli che sono posti sotto povero cielo, in mezzo ad avara ed aspra natura hanno bisogno di assidue fatiche o di lunghi studi per aver la misura e la cognizione del bello. E le loro cure non di rado tornano indarno: chè quando il gusto è ridotto ad arte e viene ristretto fra certe regole insegnative, quando le analitiche disquisizioni e i metafisici ragionamenti tengono il luogo della fantasia e dell'affetto, egli è quasi impossibile all'uomo di scoprir le sorgenti della bellezza nelle arti, e di gustarne senza mistura l'arcana soavità. Ma per noi italiani è talmente facile e naturale quello che ad altri torna

*) Droz. Manuale di filosofia morale. Ediz. it. Capolago 1836.

difficile e faticoso, che siamo degni di biasimo e di vergogna ove in tutto non diamo chiara testimonianza di amare con fede il bello .. Chi nacque in Italia e non ama il bello è immeritevole del nome e della dignità d'italiano *).

E tanto più facilmente noi italiani coltiveremo questo amore quando noi, considerato lo stretto legame che unisce il bello al buono, ci conosceremo più proclivi ed idonei, appunto per la conoscenza ed il possesso del bello, a virtuosi e magnanimi fatti. — Le memorie di Roma antica non furono senza frutto per l'Italia del medio evo, e forse ella deve loro in gran parte la virtù de' suoi capitani, il sentimento della dignità nazionale, e lo splendore della civiltà rinnovata. Davremo noi dubitare che i monumenti dell'arte italiana non siano per ispirare adegnosi pensieri e magnanimi desiderii nella presente generazione? Non avremo noi doloro e vergogna della nostra oziosaggine, incontrando ad ogni girar di sguardo non oscure testimonianze della instancabile operosità de' nostri maggiori? Oseremo essere vili innanzi a tante forti, coraggioso e libere rimembranze? Lasceremo giacere vituperato il nome italiano, quando la luce dell' arte ce ne palesa ad ogni passo che noi facciamo l'altezza e la maestà? No, non è per fermo da disperare dell'Italia finchè in lei vive la riverenza del bello, finchè da questa compresi rendiamo onore ai forti pensieri e alle sacre memorie dei tempi andati **). — È di conforto, in tutti i casi, che mentre gli stranieri come il Baumgarten, Kant lo Schlegel, lo Schelling, l'Hegel in Germania, il Cousin, il Jouffroy ed

*) Caterina Franceschi Ferrucci. Della Educazione morale della donna italiana libri tre. Capitolo ottavo § IV

**) Franceschi Ferrucci. l. c. § VI.

696

altri in Francia, si fecero in questi ultimi tempi ad esporre nuovi e profondi lavori intorno alla natura e allo sviluppo storico del bello e dell'arte, ed a gettare così le basi per una più acuta critica, anche gl'italiani, fra i quali nomineremo il Gioberti, il Selvatico, il Tommaseo, il Venanzio, il Mamini, il Rosmini, il Poli ed il Galuppi, lasciando di seguire i vecchi precettisti e di attingere alle vecchie teoriche del Tasso, del Zanotti, del Gravina e del Metastasio, si diedero essi pure a mutare o meglio ad innalzare ad un più alto grado il criterio artistico, ed a giudicare delle manifestazioni dell'arte secondo i principii più appropriati ad una scienza non più bambina *).

Se non che i molti rapporti tra il bello ed il buono ci faranno essi confondere l'uno coll'altro da non ritener propriamente il



che siccome una modificazione, una qualità del bello? Pare altresì, a questo proposito del buono, a qualche chiaro scrittore, per esempio al dott. Zannini, che non sia nè necessario nè esatto il separare dal Vero universale ciò che in filosofia distinguesi con tal titolo di buono (l. d.). Interessa molto riflettere, sopra tal punto, che tutti coloro che vorrebbero riunire ed accomunare l'idea del buono nel senso già detto, a quelle primitive ed essenziali del vero e del

*) V. Considerazioni sul bello e sull'arte del con. Tiberio Roberti di Bassano, nella appendice della Gazzetta uffiziale di Venezia — 7 Febbrajo 1857.

bello, non mancano di unire a queste l'epiteto di *morale*. Ora se col nome di *vero morale* o con quello di *bello morale* intendono di esprimere l'idea del buono, come la comprendono fra gli altri il Cousin ed il Gioberti, differente da quelle espresse coi nomi di vero e di bello intellettuale o fisico, non è egli chiaro non ridursi la questione che nelle parole? „ Dovendo parlare del buono, scrive il Gioberti, secondo la più stretta significanza della voce, io mi trovo condotto a discorrere del ben morale; l'idea del quale congiunta colle nozioni del vero, e del bello, è uno di quei concetti supremi, che, secondo la magnifica dottrina dei Platonici, governano il reale e lo scibile, la mente dell'uomo e la costituzione dell'universo. A ciascuna di queste idee sovrane e dominatrici risponde una scienza, che ne è la sintesi riflessa o l'analisi, e un'arte, che ne è l'applicazione e la pratica, per quanto l'incarnare quegli alti pensieri è agli uomini conceduto. Così al vero la logica, al bello l'estetica, che come scienze mirano alla cognizione speculativa dell'idea in cui si travagliano, e come arti, alla estrinseca effettuazione di essa. Medesimamente al buono si riferisce la *morale* o *etica*, pigliando queste voci conforme all'uso largo dei filosofi, e non secondo l'etimologia, che le restringe ai costumi, e le rende espressive di una semplice pratica, anzi che di una razional disciplina *).

Ma qual'è l'origine del buono e la sua essenza o natura, quali i suoi pregi ed attributi, e quale infine la sua potenza nel mondo morale e sociale?

L'uomo è chiamato e tende alla felicità. Ma quanto più

*) Gioberti. Del Buono Firenze 1853 Proemio.

questa e indispensabile, dice un' illustre scrittore, tanto più ardua riesce a porla in azione *). L' arte di farne godere la società consiste nel formare dei diversi spiriti di tutto un popolo, un unico spirito, ad imporre delle leggi alle passioni, senza incatenare la libertà. Unire e ravvicinare gli uomini, questa è la meta cui devono tendere coloro ai quali è specialmente affidata la sorveglianza della pubblica felicità; e per giungervi essi devono occuparsi senza posa intorno i mezzi atti a moltiplicare e rafforzare le relazioni fra gl' individui. Il bisogno ha formati i primi legami della società: l' uomo, incapace di bastare a lui solo, fu spinto a ricercare il suo simile. Fu il bisogno che disse agli uomini di mettere in comune le loro facoltà, onde ognuno potesse godere delle facoltà di tutti, e quindi dei meravigliosi effetti delle prime e fondamentali idee dell' umana natura, del vero, e del bello. Di qui le scienze e le arti, di cui dicemmo più sopra, tutte figlie dell' uomo, e che effetto e causa di civiltà, favorite dal genio, opportunamente si prestano agli ulteriori molteplici rapporti fra gli uomini, al maggior sviluppo degl' ingegni, all' abbellimento, ed alla maggior perfezione della società stessa. — Alle prime relazioni però, una volta stabilite fra gli individui, era pur duopo imporre un freno, una regola; altrimenti l' amor proprio, le passioni, avrebbero respinto l' ordine e generato l' arbitrio. L' uomo è ragionevole e libero e distingue e conosce quello che fa. Ad un tal uomo, capace quindi di direzione, dovevano esser prescritti precetti proporzionati alla sua natura ed alle sue facoltà intellettuali e volitive, sui quali re-

*) Lambaceras

golar dovesse la propria condotta. La norma o la regola, cui l'uomo era chiamato a seguire, è la *legge morale naturale*, che impressa nella umana natura, vale, mediante il lume della ragione, a fargli conoscere il bene ed il male, l'onesto ed il disonesto, a dirigere i suoi desiderii, i suoi pensieri, le sue azioni, additandogli insomma ciò che deve fare o ciò da cui deve astenersi. La morale colloca in ogni luogo qualche dovere da compiersi. Niuno può ignorare ciò che ella ordina e ciò che proibisce, nè togliersi alla di lei obbedienza, se non è dominato dal vizio o spinto al delitto. Senza una siffatta legge morale, la volontà individuale sarebbe stata o indipendente, o tirannica, od oppressa, la società avrebbe trovata la cagione della sua rovina nella prima cagione delle associazioni, il caos sarebbe rinato. La stessa autorità delle leggi sarebbe stata da per se sola assai spesso impotente ed inefficace. La legge avea bisogno d'un appoggio, d'un ajuto, ed ecco la morale qual compimento della legge, imperiosa dominatrice del genere umano, non già solo o specialmente per il timore d'un malo o per la speranza d'un bene, ma sibbene per l'interna compiacenza che la morale produce in chi fedele la segue. Il sentimento morale degli uomini si fonda e si regola in tutt'altri principii che in quello della ricompensa e della pena, il quale non esercita che una sanzione secondaria. Certo il bene produce il bene; ma non è sempre il bene nei fatti materiali della vita quello che desta la santa soddisfazioni di quanto v'ha di più nobile nella nostra natura morale. Le scienze e le arti, immediato effetto dell'idee del vero, del bello o dell'utile, solo col sussidio della morale, base e fondamento della legislazione, vennero a co-

stituirsi siccome principali mezzi di civiltà, veri elementi della scienza sociale.

Il buono del resto, che rappresenta la legge morale, è pure in sè stesso un'idea semplice, *sui generis*, e quindi non ben atta ad essere definita. La bontà è una di quelle cose

che intender non la può chi non le sente.

Basterà conoscere che l'etica, la quale la riguarda, si è quella scienza che insegna a dirigere i nostri costumi, e le nostre azioni secondo la norma della rettitudine e dell'onestà, onde possiamo conseguir quella felicità di cui uno è capace su questa terra. Il soggetto dell'etica è l'uomo, in quanto che è ragionevole e libero, o perciò, come dicemmo, capace di direzione; e l'oggetto sono i costumi e le azioni di lui in quanto che non dobbano mai scostarsi dalle vie dell'onesto e del retto, giacchè ad essi è formato l'uomo per costituzion di natura — La idea del buono onnipresente all'intuito accompagna inseparabilmente il concetto di ogni atto libero nostro od altrui, e si manifesta come una cosa assoluta, distinta per essenza dal dilettevole, dall'utile, dal bello, che riguardano la cognizione solamente, laddove il buono si riferisce all'azione *).

Egli è però certo che dove una sola volta ci sia avvenuto di vedere sfavillare in alcuno la quieta luce della bontà, potremo riconoscerla ancor che sempre, secondo il suo costume, intenda celarsi. L'anima col culto della sapienza e colla contemplazione della bellezza può calmarsi ed ingrandirsi; ma senza l'idea del buono ella rimarrà freilda

*) Gioberti. l. a. —

nella sua pace, come una limpida aurora che aspetta il sole. Noi tutti dal povero al ricco, dall' individuo alle nazioni, solchiamo senza saperlo le onde di un mare, assai spesso tempestoso, su cui peserebbe la notte più fitta se non vi fossero le principali tre idee suddette, che diffondessero intorno uno luce celeste a diradare le tenebre, luce che l' uomo deve conservare ed alimentare a costo di qualunque sagrifizio. Questi fari sono la sapienza, la bellezza e la virtù, basi di ciò che noi diciamo oggidì civiltà, polchè la sola sapienza senza la virtù non costituisce la civiltà vera. Sono fari che, lungi dallo spegnersi, brilleranno sempre; la loro luce diverrà mano mano più vivida, ed è perciò che il mondo, checchè si dica o si faccia, continuerà sempre a volgere di bene in meglio *). La sapienza e la bellezza non ammettono nel loro santuario che i pochi prescelti dalla provvidenza, veri genii benefattori dell' umanità. Ed avviene pure non rade volte che alcuno sia giunto al supremo grado di perfezione nell' animo e nella mente, senza che abbia in sè questo pregio della bontà, della quale qui si favella. Chè le grandi virtù si manifestano a certe condizioni ed in certi casi determinati, avendo bisogno di materia corrispondente all' indole loro. La bontà è inalterabile, imperterribile, la stessa per tutti, e tale dev' essere sotto qualsiasi cielo. La bontà è di tutti i tempi, e si applica egualmente a tutti gli eventi, qualunque sieno le circostanze arbitrarie od apparenti che dividono le gerarchie sociali. — Nella straordinaria virtù è battaglia e combattimento: nella bontà quiete e pace: a quella fa d' uo-

*) Il foro italiano Strenna per l' anno 1855. Milano Prefazione

po di avere insieme raccolte tutte quante le interne forze per riportare la contrastata vittoria: questa procede in modo mite ed uguale; onde chi l'ha non si accorge di averla e di praticarla, essendo in lui divenuta una seconda natura *).

L'etica, o scienza del buono, soggiunge il Gioberti, non solo è parte nobilissima della filosofia, ma avendo per oggetto il maggior bene degli uomini, cioè la virtù, è la più importante delle scienze umane, e costituisce la somma della sapienza. Onde gli antichi riponevano in essa la sostanza della filosofia e tenevano le altre facoltà per semplici accessorii e strumenti della dottrina governatrice delle umane azioni. Perciò la filosofia era da essi chiamata generalmente *esercizio, cultura, correzione, medicina, educazione dell'anima, arte e regola di vita, indagatrice delle virtù, sterminatrice de' vizi, madre di ogni vivere gentile ed umano, conforto e speranza dei morituri*, e via discorrendo; le quali lodi non quadrano alle scienze speculative, se non in quanto riguardano principalmente al buono. E per aver volto le speculare a questo fine sacrosanto, dando lo sfratto alle frivole e oziose indagini dei precessori, Socrate fu levato al cielo e celebrato come padre della greca sapienza.

Non a torto dissimo più sopra esser la morale il compimento della legge. Infatti senza la morale il legislatore non troverebbe che schiavi: senza la morale tutte le azioni sarebbero mobili a seconda del volere legislativo, nè avrebbero più quella guarentigia di stabilità che assicura la loro esistenza. La morale aggiunge alla fede l'efficacia, l'inva-

*) Col Franceschi op. cit. — Capitolo VII — Della Bontà —

riabilità, l'universalità. Ella estende ancora il suo potere al di là di questi confini, o piuttosto essa sovviene al difetto della legge, o compisce il suo potere. La legge è la regola delle azioni; la morale è la regola dai principii. La legge non comanda che all'esterno, la morale è una legge interna; ella regna sul pensiero, arresta il delitto, modera le azioni prima che esse si mostrino in tutta la loro luce; ella col suo giogo le prepara a quello della legge; le passioni non hanno freno e regolatore più potente di essa. Ella, la morale è il vero principio dell'unione fra gli uomini, poichè non v'è cosa più potente per unirli, come quella credenza che la morale loro impone. Dando una medesima origine, gli chiama ad una comune felicità, forma fra loro quella fraternità, che nasce dalle medesime opinioni, dalle medesime brame, e dalle medesime speranze *).

In virtù dell'etica altresì la filosofia si collega colla religione e partecipa della sua divinità, giacchè la religione indirizzando tutto il suo studio a santificare il volere dell'uomo, e permettendo la cultura delle altre potenze alle discipline inferiori, ha per unico intento di perfezionare e bear l'animo di lui col possesso e col godimento del buono. Gli annali della nostra specie appariranno come una prova irrepugnabile della realtà del buono, e quella civiltà multiforme, di cui a buon diritto andiamo gloriosi, si mostrerà nel suo corso, e perfino ne' suoi traviamenti, mallevadrice perpetua della virtù.

*) V. Appendice al Dizionario delle origini e scoperte ecc. Milano 1833 Art. Scienza sociale.

Il tipo armonico del bene e si necessario che i poeti quando non lo posseggono lo inventano Infatti per giudicare del male è necessario conoscere il suo termine contrario; per scndare il vizio è d'uopo conoscere, se non sentire, la virtù. Quando il poeta ci dipinge una società corrotta e grida alla depravazione de' costumi, egli si è creato nelle mente un tipo di società perfetta, un'ideale di costumi, a cui ha paragonato quanto lo circonda. È interessante il vedere ove mai i poeti andarono in traccia del tipo e dell'ideale.

Prima dell'elegante Gozzi e della scuola pariniana i satirici italiani ereditarono quasi tutti dall'antichità quella falsa nozione d'una società primordiale, ingenua e virtuosa, in cui i vizii erano sconosciuti, secolo d'oro in cui i fiumi scorrevano latte, gli alberi stillavano miele e l'aria era profumata d'aromi. Secondo essi la civiltà è un tralignamento di tutti i vergini istinti primitivi, le prave passioni, le malattie fisiche e morali s'introdussero, mano mano, al successivo svolgersi della umana società. È questa una nozione perfettamente opposta a quella in cui sono venute le scienze e l'arte moderna. Oggidì molti opinano, ed io egualmente (e verrò meglio dimostrandolo nel capo del Progresso) che la società progredisca perfezionandosi a per via di ostacoli e di angoscie vada incontro alla sua meta, al suo fine, al suo tipo. ma molti poeti invece credono che la società sia in continua prostrazione, scemandole forza e virtù nell'invecchiare e allontanendosi dal primitivo ideale. Lo stato primitivo a cui s'appellano i poeti, e lo stato di barbarie Egli è vero che alla barbarie sono inerenti certe virtù che si trasformano e si annientano allo stato civile. L'uomo barbaro però fu troppo spesso offerto qual ingenuo, forte, corag-

gioso, sobrio, povero e contento di sua povertà. È certo che tale opinione ha molto dell' immaginario e dell' ipotetico. La macchina sociale non può nè poteva mai essere fra le genti barbare, che quale si può a poteva aspettare de concetti rozzi e superstiziosi, da usanze grossolane e do costumi tutti ferrei e bellicosi. Che se anco fra essi allignano alcone virtù, queste dipendono per gran parte dall'ignoranza, mentre invece oggidì si stimano le virtù che hanno la coscienza di essere tali.

L' ideale d' una società originariamente virtuosa e felice poggia dunque sul falso, ed ha ingenerato nei poeti l' abitudine di detrarre il mondo che li circonda a profitto del passato. Bisogna convenire, nulla avervi di più stucchevole dell' eterna querimonia sui beati tempi antichi. Non illudiamoci, conchiuderò con un dotto scrittore; il passato avea le sue grandi magagne, noi abbiamo le nostre; chi il contesta? I poeti possono e son pregati a frustarci, ma non in nome di una immaginaria decadenza *).

La bontà è quel caro attributo con cui gli uomini amano di rappresentarsi il celeste padre: e lo stesso dolce nome di padre, che si dà a Dio, esprime principalmente la bontà, e suscita con questa idea gli effetti più soavi, imperocchè se Iddio fosse solo l' Onnipotente e l' Eterno, il terrore sarebbe l' unica religione, ma noi osiamo accostarcegli pregando ed amando, perchè sappiamo ch' Egli è infinitamente buono. Il buono è adunque uno di quegli anelli che legano il creatore colle sue fatture, senza togliere l' infinito intervallo che gli divide, e in esso risiede massimamente

*) V. Taparelli p. Luigi Saggio teoretico di Dritto Naturale Vol. II Napoli 1850 La Nota LXIII sulle genti barbare
— Crepuscolo per l'anno 1854 Milano N. 28 La Satira in Italia f

quella divina somiglianza e celestial cognazione, che assegna all' uomo il principato sopra la terra. L' uomo è immagine di Dio, perchè ha uso di ragione; e gli rassomiglia in quanto è capace di bontà (Gioberti). Quando Dio formò il cuore e le viscere dell' uomo, dice Bossuet, vi pose primieramente la bontà come istintivo carattere della natura divina.

Come la bontà non si definisce così non s' insegna. La natura a lei ci dispone l' esempio altrui fortifica e accresce la inclinazione della natura. e il temperato governo de' desiderii e delle passioni ci rende più facili alla bontà. È indubitato che la diligente coltura dell' ingegno rende migliore e più salda la bontà naturale, abbenchè anche le persone rozze ed ignoranti possano praticarla. La bontà è poi in ogni parte compiuta, allorchè dalla religione trae il suo principio e in essa cerca la sua mercede, accennando infine, come più sopra si ebbe a dire, ch'essa sarà per prendere nuova virtù dalle arti gentili e dall'amore del bello.

L' idea del buono del resto, che ci fa compatire agli altrui mali e ci spinge a sollevarli, si sviluppa persino nella prima gioventù; prezioso bene! che mantenuto, nutrito ed avvalorato dai genitori ed educatori cresce poi in quella tanta carità verso il prossimo di cui si ebbero e si hanno nel mondo sì luminosi esempii. Coll' idea e coll'acquisto del buono la vita dell' anima si raddoppia e si centuplica; specchiandosi cioè in altre anime, riverberando la sua coscienza nella loro coscienza; illuminando ad altri pensieri la luce del suo pensiero. Solo col miracolo dell' amore e nel sacramento della carità possiamo intravvedere il mistero dell' incessante creazione, e quindi affrontare il sentimento dell' e-

ternità, e presentire l'intelligenza dell'infinito. Le prime idee ed i primi istinti sempre sussistettero eterni ed universali, quanto l'uomo e le sue facoltà, e non ne furono privi anche gli antichi cultori del paganesimo, in cui si rinvennero, e verità, e massime morali non poche. E questo avrebbe pur dovuto far impressione in coloro i quali si sforzarono di provare che tutto ci viene dalla consuetudine, e che la morale è una ripetizione di atti ripetuti, e quasi un riverbero di luce esterna; e che noi non abbiamo da natura alcun elemento che virtualmente contenga i primi germi del giusto e dell'onesto. Massime contrastate dalla storia e dalla filosofia.

Se il buono è per sè potentissimo a che non riuscirà egli, ove in pratica non vada disgiunto dal giusto e dal conveniente? Si può almeno avere per certo che dall'aver taluno talvolta distrutto ogni differenza tra la legge del buono e quella del giusto, molti e gravi furono i corollari che si poterono derivare. E ne avemmo specialmente la prova in quelli relativi all'ordinamento economico della società. Perchè, appoggiato ai dettati della morale pura, eredette per esempio qualche ebiaro ingegno di poter approvare il comunismo *), quasi il punto supremo, convergente, a cui le società umane nel loro sviluppo sono indirizzate. Da Platone in poi, difatti, tutti coloro che hanno composto lo stato sopra un tipo di ideale bontà e bellezza, a cui l'individuo

*) Il comunismo, dice il sig. Rossi, è certo un utopia o un assurdo di d'oggi, al pari della repubblica e della democrazia perfetta, richiedendosi a tale uopo troppo di virtù e di perfezionamento sociale, dai quali termini siamo lontani le mille miglia. *Della filosofia del diritto* Pensieri di Luigi Rossi Torino 1853 — V. Crepuscolo per l'anno 1853 N. 50

fosse tenuto di conformarsi, riuscirono sempre al comunismo siccomo al sommo della perfezione. Poichè risultando appunto la bellezza della concordanza delle parti col tutto, e la bontà dall' obbedire che gli esseri liberi fanno alla legge dell' ordine universale, la condizione suprema del bello e del buono nello stato è che il cittadino in tutto serva al fini dell' associazione e si conformi all' ordine della medesima. Ora in questo assoluto sagrificio dell' individuo, in questo assoggettamento del particolare al comune, risiede appunto l' essenza del comunismo, come assai vivamente o propriamente esprime la parola. Ma per quanto la filosofia speculativa voglia condurci presso al comunismo, nullameno noi ce ne andiamo ognor più allontanando; e mentre l' ideale platonico sorride ancora ai moderni panteisti, la pratica delle nazioni si avvia progressivamente a sciorre i vincoli che inceppano l' individuo, per farlo concorrere, armonizzare, senza coazione nell' ordine civile. Nè l' esperienza, nè la popolare fantasia a noi segnava come punto di convergenza la vita delle genti in comune: tutto anzi ci dice, che la proprietà, la libertà, l' indipendenza, sono il segno delle masse e l' aspirazione incessante alla quale si appressano. Se nella morale un ideale di impossibile fratellanza può trascinarci all' utopia, l' economia politica, fra tutte le scienze civili la scienza sperimentale per eccellenza, quella ch' è destinata a servir di riprova agli studii speculativi e filosofici, per essere la meno suscettiva di comporsi al rigore delle formule e delle astrazioni, l' economia politica ci rende evidente non potersi altrimenti la ricchezza conquistare che colla divisione del lavoro, colla libera concorrenza, col sussidio della moneta

e del credito, forme ed attuazioni delle civili comunanze, inaccessibili a tutti gli *a priori* della filosofia, davanti alla lenta e volgare esperienza quanti sistemi caddero, quanti astri impallidirono, quanti sogni sfumarono in doloroso disinganno! Ciò non deve però impedire la ammirazione già fatta comune per le menti robuste, per le splendide tutto-chè audaci dottrine. Noi pure crediamo con un sottile scrittore *) esser la passione del vero e del sublime, che da esse irradia sulla nazione, sempre maggior bene che non il passeggero turbamento suscitato dai loro errori; assai preferibile la speculazione ontologica alla nullità, al silenzio del pensiero; dovendo poi sempre aver rispetto per quell'insegnamento che raccomanda la virtù e la sapienza civile, che riposa sull'operosità dell'intelletto, sulla purità del costume, e, nella squisita manifestazione del bello.

Ma noi intendiamo sempre parlare di quella virtù e di quella sapienza civile che non fa contrasto al vero utile ed al giusto, ed a cui alludeva Plauto quando gridava per la prosperità della romana repubblica, di quella virtù da lui lodata e che avea fatti grandi i romani; di quella forte virtù che sola è utile al popolo, che è ottimo premio, che a tutto va innanzi, che difende la libertà, la vita, gli averi, i parenti, la patria e che rende l'uomo immortale **).

*) V. Crepuscolo l. c. — Osservazioni sull'indicata Memoria del dot. Rossi —

**) Virtus praemium est optumum
Virtus rebus omnibus antest profecto
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria et prognati tutantur, servantur
Virtus omnia in se habet: omnia adsunt bona
quem penes est virtus. Amphytr. II, 2

Ma che cosa è ella daddovero e quali influenze mantiene l' idea dell'

UTILE?

Non può negarsi che le idee del vero, del bello e del buono, quali, quasi in astratto ed isolatamente, le abbiamo esposte, non bastano all' umana natura, cioè all' uomo. Siffatte idee e l' amore nobilissimo del vero del bello e del buono, e l' avversione al falso infelicemente non commovono con forza che gli eletti ed alti spiriti, e d' altra parte l' uomo nel viver suo egli è pure incessantemente agitato e sospinto da altre idee, da altro amore, insomma da altre validissime impulsioni. Sonvi in lui certe idee, mozioni o sentimenti che, non procreati per alcuna conosciuta maniera di ragionare, sembrano unicamente scaturire dall' essenziale natura della sua sensibilità, e dal vario modo con cui le idee e l' amore al vero al bello ed al buono vengono ad unirsi, intrecciarsi fra loro e quindi ad applicarsi nei svariati casi in cui è dato all' uomo di trovarsi. Taluna di queste idee, mozioni o sentimenti, abbenchè quindi secondarii e composti, sono però di tanta entità da essersi costituiti quasi centro e nucleo di particolari sistemi filosofici e scienze distinte, e come tali capaci di una vasta applicazione all' individuo isolato e collettivo, all' uomo ed all' umanità. Le principali idee e mozioni a cui vogliamo accennare sono quelle precisamente dell' utile e del giusto, derivanti ed essenzialmente legate con quelle massimamente del vero e del buono.

Ciò che nasce e cresce con noi e che sarebbe impos-

sibile e contrario all' indole umana di distruggere, si è certo l' amore di noi stessi, la brama del nostro utile vero o immaginario che sia, la smania di appropriarci tutto ciò che direttamente od indirettamente ci può giovare, che può rimuovere alcun nostro dolore, creare nell' animo nostro un piacere qualunque, allontanare un bisogno, o venuto soddisfarlo, vale a dire l' interesse privato. Specialmente sul principio del nostro utile poggiamo in fatto le scienze matematiche e fisiche, l' industria e l' economia politica. Quest' ultima è la scienza dei nuovi tempi, la scienza caratteristica dell' epoca. Riconosciuta la vanità delle nebulose astrazioni, i pensatori più sagaci, abbandonate le vuote formule, rinunziando di abbracciare ciò che la mente umana sarà sempre impotente a conoscere ed a comprendere, concentrarono i loro studii alla vita reale e positiva, e colla scorta dei fatti tentarono di scioglierne i problemi più interessanti. Da ciò il predominio degli studii storici, da ciò quel fervore di studii economici pei quali tutte le quistioni che si riferiscono al materiale ben essere degli stati, delle nazioni, degli individui vennero in ogni modo e sotto ogni aspetto meditate e discusse. La elevata fantasia del poeta, dice un nostro illustre moderno economista, non potrà mai ottenere che la questione dell' *interesse materiale* non racchiuda l' origine e l' intimo motore del buono, del bello, del grande, di tutto ciò che ha sempre costituito il gran travaglio della civiltà umanitaria. Gassendi a Cartesio, che lo aveva sfregiato chiamandolo carne, rispose sfidandolo a far meditare le sue teorie da un popolo che muoja di fame *) E Bentham poi

*) Rivista Euganea. Giornale di sc. lett. ed arti Anno I. n. 5 — (1 Dicembre 1856).

modernamente proclamava come base unica della scienza sociale, lo stesso principio dell' utile.

Noi non vogliamo nè possiamo su ciò esagerare. Non lo vogliamo per non porci in contraddizione con quello da noi esposto superiormente intorno alle idee del vero del bello e del buono; e non lo possiamo per ciò che le idee dell' utile e del giusto, non essendo che secondarie e precisamente derivanti da quelle, massime dalle idee del vero e del buono, come vedremo più sotto, devono partecipare della stessa loro qualità e natura.

Riguardo a questo punto, ancor più sopra parlando della falsa teorica della sensazione, avremmo dovuto dichiararci contro quella *morale* detta da qualche filosofo *sensibile*, che vuolsi avere quasi la necessaria conseguenza di detta scuola, contro quella morale di cui l' utile è l' unico principio, il solo fine buono. I principii di tale morale, non ignota agli antichi, e della quale pur troppo non vanno esenti molti filosofi moderni, si portano così innanzi che uno de' suoi distinti segnaci, l' Helvetius, si è sentito il coraggio di dire che gli uomini negherebbero la verità delle proposizioni matematiche se vi vedessero il loro conto a farlo.

Relativamente però a questa teoria dell' utile come causa principale o più omogeneo elemento delle umane azioni, noi vorremo fare un' utile distinzione, mentre crediamo altro essere il principio dell' utile in senso assoluto, senza tolleranza o dipendenza o riguardo al bene, utile od interesse altrui, ed altro quel principio dell' utile che permette o meglio comanda di conciliare insieme il più di bene possibile dell' individuo e di tutta l' università degli uomini. Chè in quest' ultimo caso noi non avremo nulla da apporre

a siffatto principio. Chi non vedrebbe anzi a colpo d'occhio rinchiudersi nell'osservanza di un tale principio l'ordine il più perfetto e il più soddisfacente dell'umana società? O piuttosto, chi non iscorge costituito nel principio medesimo lo scopo costante degli sforzi di tutti i filosofi e legislatori d'ogni tempo? La stessa legge del Salvatore, che comanda di non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi, comprende manifestamente il principio di non cercare l'utile nostro disgiunto dall'utile altrui. Ove fosse ritenuta l'idea ed il principio dell'utile sotto questo punto di vista, noi crediamo che esso potrebbe anche aversi a considerarsi come fondamento di scienza, o come ragione suprema dei diritti e dei doveri dell'uomo; ed anzi come tale non sembra nè nuovo, nè possibile di essere giammai impugnato. Ma, come opportunamente avverte a questo proposito un illustre scrittore, altra cosa ella è un principio di scienza, altra la realità delle forze motrici delle umane operazioni; siccome egli è ben altro l'andare persuaso dai proprii doveri, e il sentirsi necessitato di osservarli. Il Romagnosi, bene diceva, a quanto sembra, affermando non essere sufficiente la cognizione dell'ordine da seguirsi, ma abbisognare inoltre un eccitamento o dei motivi a farlo praticamente adempiuto; donde la sua distinzione dell'ordine morale teoretico e dell'ordine morale pratico, con che vuolsi aver egli pienamente valutata la somma differenza che è appunto fra il persuadere l'uomo e il determinarlo ad agire. Che se il Bentham, come assunse il principio dell'utile a base della scienza sociale, non fosse ancora trascorso a considerarlo come forza motrice delle azioni umane, avrebbo

214

senza dubbio sostenuta una verità tutta piena di luce e di caritatevole influenza *).

Altro invece, come ognuno vedrà chiaro, è il principio dell'utile assoluto, senza il dovuto riguardo al bene altrui; e, a nostro credere, sono tanto evidentemente chiare le terribili conseguenze di tale principio, che opiniamo non aver nè Bentham, nè chicchessia, pensato mai in sul serio di stabilire, come ragione suprema delle azioni umane, o come movente unico della volontà dell' uomo, il desiderio dei materiali interessi, cioè degli estrinseci beni. Dappoichè si arguisce di leggieri, come allora sarebbe in pieno disordine ogni ordine di morale e di vita civile fra gli uomini: e certo allora non più gli atti della reciproca benevolenza, della compassione, della gratitudine, della liberale beneficenza, non più gli effetti nobilissimi del desiderio d'onore e della potenza del vero, nella quale pure s'inchiude l'alto commovimento del bello; non sarà niente in breve, delle generose azioni degli uomini, ma una sola sollecitudine di sè, e un atroce conflitto per procacciarsi i beni della convivenza comune. Che orribile condizione di cose quella nella quale non verrebbe nemmeno allevata l'impotente fanciullezza, o sostenuta l'inferma vecchiezza! Il mondo, scriveva l'elegante Gozzi, *che ora apparisce sì risplendente, sì bello, sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie selvatiche e una burrasca perpetua.* Lungi adunque dal pensiero di chiunque, che mai alcuno abbia potuto voler somministrare agli uomini una regola di vita civile così terribilmente contraria ad ogni bene dell' umana famiglia.

*) Bufalini pr Maurizio Della influenza della ragione sul progresso del bene sociale. Firenze 1851

Noi insomma converremo colle parole dell' illustre Sismondi, che *falsa e ristretta ella è quella filosofia, che ricerca nel solo interesse il movente delle nostre azioni* *), ed accorderemo alla morale il primato che le è dovuto, ammettendo pure come indubbio che il *perfezionamento morale* sia lo scopo ultimo a cui devono tendere gli sforzi della umanità e dei singoli uomini. Tuttavolta e per noi indubitato del pari che la *prosperità materiale* è mezzo necessario per agevolare lo sviluppo morale, siccome poi la progrediente coltura e moralità sono causa di quella operosità umana che avvia a nuovi materiali progressi. Morale ed economia si danno la mano a vicenda, com' ebbero luminosamente a dimostrare più scrittori **).

Così dopo essarci dichiarati ripugnantissimi ad abbracciare il complesso della morale ch'è predicata dalla scuola della sensazione o che deriva logicamente dalla filosofia di essa, vuole ragione e giustizia si abbia ad accennare quel tanto di bene che fece la detta scuola. Essa pone per unico fondamento della sua morale il principio del benessere, o sia della felicità presente, o sia dell' utile. Certo, questo principio non può tenersi come l' unico fondamento della morale; ma esso è però e deve considerarsi di grande importanza a regolare la condotta degli uomini. Ed i moralisti della scuola della sensazione, da *Aristotile* fino a *Volney*, sviluppando si fatto principio e portandolo alle sue ultime conseguenze, entrarono in tali e si minuti particolari

*) Sismondi Etudes *sur les Constitutions*.

**) Per esempio l' esimio Cav. Cavalli nel suo discorso nell' occasione dell' ultima distribuzione dei premi della *Padovana Società d' agricoltura e d' industria*.

intorno alla natura dell' uomo, e fecero tante e sì fine osservazioni sopra questo proposito, che sarebbe ingiustizia il non confessare, aver essi molto giovato alla scienza dell'uomo medesimo Hanno soprattutto giovato, e non tanto alla scienza dell' uomo, quanto alla *pratica della vita*, con quel loro tentativo continuo di voler dimostrare che la moderazione delle passioni, il giusto mezzo, il *ne quid nimis*, come dieeva Aristotile, il buon gusto, la libertà dello spirito la saviezza, come insegnava Aristippo, la virtù, in breve, come si esprimeva Epicuro, sono cose da tenersi care ed in pregio grandissimo, perchè mezzi conducenti al ben essere attuale. È certo che non deve tenersi parole della virtù come di un mezzo che meni all' utile, ma precisamente come di un fine, almeno guardandola come un mezzo ed un fine ben più nobile, ben più alto dell' utile. È indubitato che la sana filosofia razionale ama la virtù pe' suoi effetti, e che l' adora per sè medesima. Ma tuttavia è pur molto quell' aver provato la quasi perpetua unione della felicità presente colla virtù! è pur molto quel aver renduta la virtù amabile, od almeno non odiosa, a quelli stessi che non pensano se non che al loro presente e materiale vantaggio *).

Che se l' uomo opera tutto in visto della sua felicità, se questo è il suo scopo e l' ultimo fine che si propone in tutte le sue azioni, ed al quale le riferisce; se l' uomo ama necessariamente sè stesso, e perciò ha sempre in mira il suo bene, e come non potremo noi dire che nella sua origine l' interesse non è un vizio, ma un sentimento omogeneo, che per alcuni costituisce, per così dire, un sesto senso o

*) Bianchetti Gius. Studj filosofici Treviso 1887 Studio II

l' effetto dell' azione de' nostri sensi? Il sentimento del nostro bene, e quindi l'idea del nostro utile che assai spesso vi corrisponde, precede di sovente la stessa nostra riflessione, e spesso non dipende dalla nostra scelta; esso domina in noi, ne' principii motori delle nostre operazioni, non potendo non aver questo sentimento, quand' anche il volessimo. E ci sembra aver mostrato di non aver una profonda cognizione dell' uomo coloro che hanno condannato senza restrizione alcuna quest' amore, insegnando doversi del tutto distruggere ed annientare; il che poi in altri termini non vuol dire se non che distruggere ed annientare l' umana natura. — La propensione al bene ce l' ha impressa in cuore il Creatore, nè è in poter nostro il cambiarla o reprimerla. Ha voluto che l' uomo sia felice, e perciò ha fatto che sempre aspiri al suo bene, ed abborrisca dal suo male *).

Aggiungeremo tuttavolta e conchiuderemo, che l' idea dell' interesse e dell' utile può divenire o un bene o un male secondo lo svolgimento che l' uomo viene a dargli, secondo le circostanze in mezzo alle quali avverrà che si svolga. È proprio dell' educazione e dell' istruzione il governarlo rettamente, affinchè divenga origine di bene proprio e di bene comune, invece di essere fomite d' errori, di delitti, di sciagure private, o di sventure pubbliche. Tutti siamo necessariamente interessati, e guai a noi se non avessimo il sentimento della nostra conservazione, e del nostro bene, e se non dovessimo mai interessarci per il bene dell'amico, della famiglia o della società. Siccome dall' interesse mal di-

*) Cardella Trattato d'etica

retto ebbero origine le abbominevoli e funeste azioni dei carnefici coronati, di cui la storia ne fa testimonianza, dei grandi scellerati, dei grandi ambiziosi e dei grandi imbecilli, così dall'interesse ben diretto provvennero le virtuose geste dei benefattori del genere umano.

Le *scienze matematiche* e *fisiche* poi sono una conquista dell'umana intelligenza sopra i secreti della natura: *l'industria* è una conquista della libera volontà sopra le forze di questa medesima natura. Il mondo, quale lo hanno fatto le scienze matematiche e fisiche, e quindi l'industria, è un mondo, si può quasi dire, simigliante all'uomo e per lui rifatto a sua immagine. L'industria guidata dall'utile è il trionfo dell'uomo sulla natura, la quale si ritira ella stessa innanzi a lui e si trasforma nelle sue mani, non avendo l'industria altri confini che quelli della potenza del pensiero ed essendo il suo fine l'intiero assorbimento della natura nella umanità *).

Senonchè l'idea dell'utile, dipendente ed essenzialmente collegata con quella del vero, per rimaner poi ristretta ne' suoi giusti confini ha duopo di quella del dovere o del giusto.

L'idea e l'amore del nostro utile, dissi in prima, e non ad azzardo, è essenzialmente collegata con l'idea e l'amore *del vero*. Consideriamo per poco in ispecialità il vero e l'utile nell'ordine fisico. L'utile, cioè le arti e l'industria che ne lo rappresentano, ricevono nell'ordine detto, si può dire, unicamente dal vero, cioè dalle scienze, i loro grandi vantaggi, riconoscono unicamente da lui i loro

*) Cousin Introduction a l'Histoire de la Philosophie. Bruxelles 1836.

prodigiosi slanci; e cessa oltracciò nel mondo fisico ogni utilità, quando le arti e l' industria, perduti di vista o sprezzati i principii della scienza, si propongono di sostenersi da sè, senza quella dipendenza da cui solo attinto prima aveano la loro grandezza ed applicabilità. Per un fortunato seguito di cause e di effetti, spesso anche dall' uomo inavvertito, il più spesso impreviato, alla ricerca del vero, sublime aspirazione della mente, tiene presso l' utile volto ai conforti materiali della vita. Così le scienze sperimentali subordinate ai progressi delle matematiche originarono innumerevoli scoperte, di cui si vantaggiarono la navigazione, il commercio, l' industria, e che non poco contribuirono al ben essere materiale ed al perfezionamento intellettuale della umanità. Il genio delle grandi opere, forte della coscienza del proprio sapere, sfidò le difficoltà e le resistenze che oppone la natura. Questa gara degl' intelletti nei prodigi delle applicazioni, creò l' attività negli uomini per la maggior somma di godimenti che esse producono, e queste alla lor volta rimeritarono con larghi compensi gli sforzi di quelli. Le arti insomma e l' industria, richieggono non il solo corpo e le sole mani; ma domandano assai più, domandano l' intelligenza. Gravissimo male però ne insorgerebbe ove le arti e l' industria non coltivassero ed apprezzassero il vero che per l' utile immediato che ne può loro derivare Confinare gli studii nelle applicazioni, si è non avvertire le varie maniere con cui suole procedere la civiltà; e disconosce l' altezza del perfezionamento intellettuale chi non ravvisa nelle scienze che il fondamento immediato delle arti. La civiltà, anche nel rapporto dell' industria e delle arti, non va solo perduta dinanzi alla invasione della bar-

barie, come avvenne sotto qualche punto di vista della civiltà di Roma, essa indietreggia quel giorno, in cui, perduti di vista i principii generali, cessa di progredire. I Chinesi ne offrono un luminoso esempio. I canali artificiali, le chiuse, le manifatture di seta e di porcellana, ed i loro libri astronomici, tutto attesta un popolo, in cui la civiltà era già alto salita, mentre l'Europa giaceva tuttavia nella barbarie. E nondimeno questo popolo restò inerte ed estraneo al movimento della civiltà europea, perchè la tradizione conservò bensì i processi, ma le scienze, non che progredire, n'andarono dimenticate.

L'idea dell'utile, come or ora si disse, per rimaner ristretta ne' suoi giusti confini ha duopo di quella del dovere o del

GIUSTO.

In altre parole se alla ricerca ed all'acquisto di ciò che formar può la nostra felicità, cioè dell'utile, noi abbiamo un diritto, ne risulta doversi a questa idea del diritto quella associar del dovere.

Ed in vero se il diritto come podestà irrefragabile induce negli altri la morale necessità del rispetto, è lo stesso che diciamo che ogni diritto ha per correlativo un dovere. Il quale appunto perchè corrispondente al diritto si appella dovere giuridico, e la legge che lo impone dicesi giuridica . . . Dall'idea del diritto e della legge giuridica deriva l'idea della giustizia. Questa parola, presa così isolatamente ed in astratto, significa la conformità di un dato oggetto ad una data regola. E nelle materie morali, « la conformità dell'azione alla legge da cui è regola-

to *). — La giustizia scrive il pr. Poli, etimologicamente significa il diritto o il giusto (jus, non far torto, non offendere, neminem laedere, suum cuique tribuere). La giustizia, non in senso generale, ma morale soltanto, consiste nella costante volontà od intenzione di non offendere l'ente ragionevole, o nell'assoluta e libera astinenza da tutte quelle azioni che disconvengono alla dignità di ente ragionevole (op. d. Filos. morale applicata). — Secondo la definizione di Aristotile, la giustizia è una virtù per cui l'uomo dà prontamente ad altri quello che gli conviene. — Anche S. Tommaso d'Aquino accenna di dare alla parola giustizia il significato particolare e proprio che risalta dalla sua etimologia e dall'oggetto ch'essa contempla, che è il gius o diritto (Summa totius theol. secunda secundae quaest. 57. art. I. *Utrum jus sit objectum justitiae?*) Egli si riporta all'autorità di Aristotile e del Diritto Romano. Questo valgo a dimostrare l'erroneità dell'opinione che debbasi a Tomasio o a Kant l'aver per primi considerato la giustizia come virtù speciale, avente per suo particolare oggetto il jus o diritto, e quanto sia erronea l'altra volgare opinione, che nel medio-evo gli scrittori ignorassero le convenienti distinzioni tra la rettitudine dell'atto e la sua legalità, tra diritto razionale universale e positivo particolare, e tutto ciò su cui tanto scrivono i moderni intorno al Diritto (Tolomei l. d.).

L'idea del giusto è una di quelle idee che si devono considerare non tanto come leggi della natura umana indipendente dalla nostra volontà, quanto come regola delle azio-

*) Tolomei pr. Giampaolo Corso elementare di diritto naturale o razionale II Ediz. Padova 1855 Capo IV
Dovere giuridico — Legge giuridica — Giustizia.

ni umane soggette al nostro arbitrio. Tali idee, anche tolte fuori dal complesso della filosofia, anche esaminate isolatamente, da sè sole, hanno una potenza immediata e grandissima, secondo che si attribuisce loro un' origine piuttosto che un' altra, a volgere in bene od in male il pensare e l' operare degli uomini. Tra queste idee, quella della giustizia si è forse la principale.

Le idee dell' utile e del giusto ponno talora sussistere assieme ed andar di concerto, ma più spesso sono in opposizione fra loro.

Fu già detto da Cicerone niuna cosa doversi riputar utile qualora non sia onesta. Appieno oggidì si conosce la falsità del sistema del sensualista Elvezio, il quale preceduto da Epicuro, e poi seguito da altri, non riconosce che il proprio utile come il solo principio razionale d' azione, come il solo motivo per cui l' umana volontà si determina ad agire. Secondo costoro la legge primitiva e fondamentale dell' uomo sarebbe: *sii felice, fa ciò che ti rende felice* (sulla terra); *evita di fare ciò che ti rende infelice*, e loro assioma: *tutto ciò che è utile, è giusto, è buono*. In questo sistema, capace a distruggere vizio e virtù, bene e male morale (le cui idee sono profondamente radicate nella mente umana), e quindi la legge naturale uguale per tutti indistintamente gli uomini, per i quali sonovi diritti a doveri, si fa a torto muovere l' umana volontà soltanto dalla tendenza che abbiamo alla felicità materiale. Ma a questa tendenza è superiore la ragione, la quale ha pur essa ricevuti dalla natura dei dettati tanto più superiori agli istintivi quanto più nobile è la facoltà a cui appartengono. Se le tendenze istintive ci dicono *sii felice, cerca la tua felicità*, le tendenze intellettuali, che pure ma

in modo diverso influiscono sulla volontà umana, ci dicono alla loro volta: *sii buona, cerca il bene,* consigliando oltraeciò *di fare ciò che è giusto e buono anche a costo di non essere felice sulla terra.*

Vi ha adunque una legge che consiglia il dovere, e questa legge è promulgata nell'anima. Ella fonda e governa un nuovo ed importantissimo ordine di relazioni cogli altri enti e con sè stessa. Adunque fra tutte le azioni che governano le relazioni sì diverse degli uomini fra di loro, ne esistono molte che oltre il loro carattere di utile o di nocevole, ci presentano ancora quello d'esser *giusto* od ingiusto: nuovo carattere così reale come il primo e che va a produrne dei nuovi risultati così certi siccome i primi ed ancor più mirabili. Se alcuno trascura il precetto del proprio dovere per ciecamente seguire la felicità, se per esser felice si rende ingiusto, cattivo, sente nel suo cuore una voce che aspramente lo rimprovera, che gli cagiona rimorso. Dappoichè la felicità materiale, ossia l'utile, giova ripeterlo, può esser falso o vero. è sempre falso quando è in contraddizione col dovere, è vero quando da questo non discorda. Dalla lotta del dovere contro le tendenze contrarie nasce la virtù, la quale, resa poi all'uomo abituale, ha pur essa la sua felicità, rendendo contento chi la pratica. *)

Più facilmente l'uomo si mantiene nei limiti del proprio dovere, ove si mantenga fedele alle cardinali idee del vero e del buono, dalle quali soltanto ne risulta quella del giusto. Ad ogni modo sarà l'uomo sempre meritevole di lode

*) V. Nicolò Giugliani L'anima e le sue facoltà Trattatello Psicologico Torino 1850 — Cousin I 3.

ove avrà a guida delle proprie azioni l'idea del giusto, appunto perchè questa non sorge e si mantiene che da una volontà franca e risoluta e che sta sempre in lotta contro le tante tendenze contrarie.

L'idea ed il bisogno del giusto si può dir anzi esser una delle glorie dell'umana natura. Mentre se l'uomo la scorge subito, non la rileva che come un lampo nella profonda notte delle primitive passioni, vedendola di continuo violata e ad ogni istante cancellata per il necessario disordine di questa e degli interessi comuni. Ma infine, questa idea colpisce anch'essa lo spirito dell'uomo, ed ella risponde così bene a quanto vi ha di più intimo in lui che a poco a poco conduce ad un bisogno imperioso di realizzarla, e l'uomo come aveva per lo innanzi formato una natura novella sopra l'idea dell'utile, parimenti qui, in luogo della società primitiva, ove, mancando la giustizia, tutto era disordine e tumulto, egli crea una nuova società sulla base d'una sola idea, quella della giustizia. Da qui la *giurisprudenza* e lo *stato* che altro non è che la giustizia costituita. La missione dello stato è di far rispettare la giustizia per la forza, risultando da questa idea, inerente a quella della giustizia, la conoscenza, che la ingiustizia dee essere non solamente repressa ma punita. Ecco quindi nella società novella, che è pur la società civile e la politica, la giustizia in azione col mezzo dell'ordine legale che rappresenta lo stato. Questo considera specialmente l'uomo per il suo rapporto coll'idea del giusto e dell'ingiusto, cioè a dire come capace di commettere o di ricevere un'ingiustizia, siccome essere che può venir impedito o impedisce gli altri, sia per la frode, sia per la violenza, nell'esercizio dell'attività volontaria e libera, in quin-

to questa attività è ella medesima inoffensiva. Da qui tutti i doveri e i diritti legali. Il solo diritto legale è d'essere rispettato nell'esercizio possibile della libertà; il solo dovere (s'intende nell'ordine civile) è di rispettare la libertà degli altri; considerandosi dallo stato gli uomini come esseri liberi, ed innanzi a lui tutti eguali. Quindi e della giustizia la limitazione e la restituzione a giusti confini del bisogno dell'utile, il mantenimento delle libertà reciproche, e dello stato, non il por limiti a queste, ma il dar loro sviluppo e sicurezza. Tutte le umane legislazioni devono prender le mosse da quella legge naturale o morale, la quale superiore ad ogni altra dagli uomini stabilita si fonda sul dovere, ed ha principii universali ed a tutti quanti gli uomini comuni. Ed infatti la volontà che impera sopra i desiderii, che li modera e li rintuzza, che, qualora il vuole, domina e frena le passioni, la volontà a quante ingiuste azioni non verrebbe condotta ove ciecamente spinta venisse dalla voce istintiva, e non fosse rischiarata dalla voce intellettuale, la quale sola può farle conoscere il perchè debba più ad un'azione determinarsi che ad un'altra, e che per di più le fa un comando molte volte contrario alle stesse suggestioni instintive?

La scienza del giusto e dell'ingiusto costituisce, come si disse, la giurisprudenza, la scienza delle leggi, il cui punto di partenza è il *vero* ed il cui spirito e fine e di dare a ciascuno ciò che per diritto gli appartiene, e di rendergli ragione, esattamente attenendosi alle cose ed ai fatti per quello che sono.

Se il bisogno e l'idea del giusto o del dovere sono risultanti e compresi nei bisogni e nelle idee fondamentali del vero e del buono, non si potrebbe anche dire altro non

essere il giusto che il vero ed il buono posti in pratica ed in rapporto coi diritti degli altri?

Del resto la facoltà pensante senziente ed operante oltre che alla formazione e rappresentazione del vero, del bello, del buono, dell' utile e del giusto, ci conducono nella loro sovrumana potenza a tanti altri sentimenti, affetti, e tendenze che quasi diremo altro non essere che la risultanza e l'effetto della varia unione e modificazione di questi. Il modo del sentire venne dal Creatore preordinato e avviato con varie tendenze istintive, delle quali una è capitale ed universalissima e le altre sono speciali. E universalissima quella, che porta l' anima nostra irresistibilmente al piacere. Sono speciali le altre, che ci traggono alla propagazione e conservazione della vita che coll' istinto imitativo rendono possibile e facile ogni educazione e progresso, e la diffusione d' ogni linguaggio che colla simpatia destano negli animi i sentimenti dell' amore, dell' amicizia, delle affezioni domestiche, della socialità, della benevolenza e della pietà che col rapimento all' aspetto d' ogni bellezza c' innamorano il cuore delle forme più elette, del Vero Immacolato e d' ogni santa virtù (V. Zannini. op. d.)

È chiaro poi che se con forti e molteplici legami vanno congiunte, come vedemmo, le tre principali potenze dell' anima, succeder debba lo stesso fra i fatti principali che 'ne risultano Anzi le idee ed i sentimenti capitali, or nominati, questi fondamentali bisogni dell' uomo ancor più vantaggiosi ed indispensabili a lui tornano quanto più agiscono di concerto ed a vicenda nell' opera loro si ajutano. Una idea anzi talvolta sola agisce e si realizza col concorso delle altre. L' idea dell' utile afforza l' amore del vero, lo abbellisce e lo

ricompensa La guarigione dei morbi sociali non può essere assicurata che dalla maggior possibile propagazione dei mezzi idonei a distruggere i pregiudizi e gli errori, ed a smascherare e reprimere la falsità, l'ipocrisia, la altrui prepotenza, non puo venire in altre parole che dallo studio del vero, del buono e del giusto, accomunando con equo riparto fra gli uomini i beni materiali e morali. - Il vero spesso mostra il buono e ne rende più agevole il conseguimento, ma spesso ancora invoca il poter della bellezza per signoreggiare gli animi, e conquistare qualche persuasione difficile e restia Se la verità in fatti è guida, la bellezza è stimolo all'operare; molto, o forse tutto, si fa, tutto si ama, perchè bello: la famiglia, la patria e ben anco la scienza: alla verità, alla virtù è guida la bellezza. Si è il bello specialmente un indirizzo, una preparazione alla virtù morale e religiosa. Il bello della musica mentre vi rapisce in estasi, vi desta il sentimento religioso, atteso il consorzio psicologico dell'armonia col concetto dell'Eterno; vi seda le passioni e vi affeziona all'ordine in ogni cosa F per tal effetto Pitagora avea introdotto la musica nel suo Istituto. Ma il bello però ha mestieri esso pure a sua volta del vero, ricevendo l'un dall'altro conferma e luce; ed il bello si potrà pur dire il crepuscolo del vero, essendo la vaghezza del primo l'amabile messaggiero dello studio della verità. - Ecco infatti l'universo presentarsi intero alla mente dell'uomo sotto due grandi aspetti ideali l'uno della verità, ch'egli vede; l'altro della bellezza, che vede a un tempo e sente In questa scena magnifica contiensi la prosa e la poesia dalla vita Nella prosa è il freddo e il solo vero; nella poesia questo vero assume il raggio ardente del bello: in quella si legge la regola del vivere umano, in questa se

ne trovano i conforti, la nobiltà, la grandezza (Zannini). E quantunque il bello si soddisfi di una verità imperfetta, pure abbisogna del verosimile, cioè della espressione del possibile. Il bello soddisfa l'intelletto e lo riposa; poichè la contemplazione del primo importando la superiorità dell'idea sul senso, avvezza l'uomo alla signoria del vero sul falso, dello spirito sul corpo, delle cose imperiture ed eterne sui piaceri e sugli interessi caduchi, ed inizia l'affrancamento dell'animo umano dalla servitù materiale, ch'è poi compiuto dalla morale e dalla religione. — Religione! Come questa voce ci commuove e ci esalta! Fu già negato non bastar il vero ne poter una filosofia mai diventare una religione. V'hanno dei bisogni morali, cui la ragione sembra male atta a soddisfare; v'hanno delle interrogazioni angosciose e dei dubbi ardenti, cui la religione, forte dal suo fondamento morale, anche se non rispose affatto, ha placati. Pronunciamolo quindi, è sovrano a tutti e degno della nostra origine celeste quel sentimento, quella tendenza, che col fuoco complesso di questi amori del vero del bello e del buono, sollevando da terra gli animi umani, e rivolgendoli all'adorazione del fonte supremo ed unico d'ogni verità, d'ogni bellezza, e d'ogni bontà, accende in essi il sentimento più puro, più grande ed augusto della nostra specie: quello che unisce la terra al cielo, il finito all'infinito, l'esistente all'Ente, il sentimento della religione. — Certo assai più che il bello fisico ed il bello intellettuale si è il bello morale *) che

*) Il bello si divide in *naturale* ed *artificiale*. Quest'ultimo poi dicesi *intellettuale, fisico* o *morale*, secondo che si riferisce all'ordine delle idee, dei corpi, o delle azioni. Un paesaggio illuminato dalla luna. l'iride, sono un *bello naturale*: la Giunone di Policleto, la Psiche del Canova, un *bello artificiale fisico*: le proposizioni geometriche d'Euclide, le orazioni di Demostene, un *bello intellettuale*: la castità di Penelope, la gravità di Catone, un *bello morale*.

tiene rapporti essenzialissimi col buono e col giusto; e per convincersi basterà considerare, dopo quanto già si disse, il mondo morale e le sue leggi, l'idea della libertà, della virtù, il sacrificio di sè stesso per ben altrui, l'austera giustizia d'Aristide, l'eroismo di Leonida, i prodigi della carità e del patriotismo. Vi ha inoltre del bello e del sublime ad un tempo nella natura, nelle idee, nei sentimenti e nelle azioni.

Quanti e quali intimi e meravigliosi rapporti non vi hanno adunque fra lei idee capitali del vero, del bello, del buono ed i loro derivati! Nel mentre che esse possono o devono studiarsi divise, appunto perchè in modo vario collegate o dipendenti dalle tre citate speciali potenze dell'anima, intelligenza sentimento e volontà, e perchè sono fonte e principio nell'uomo di tendenze, attitudini e fatti di ordini particolari e di diversa applicazione, è certo che non deve obbliarsi mai come esse si dimostrino vicendevolmente necessarie, e direi indispensabili, da quasi non poter sostenersi od almeno considerare l'una di esse nella sua pratica applicazione alla vita sociale, senza il soccorso delle altre. — Si disse più sopra di qual guisa il sentimento, e quindi l'idea del bello che immediatamente può derivarne, siano necessarii alla ragione. Ora per converso nella considerazione della dipendenza del sentimento dal bello e dell'arte dalla ragione e dal vero, richiamamoci quanto esponemmo più sopra sul bello naturale letterario ed artistico. In quegli esempi e negli innumerevoli che si potrebbero aggiugnere, veggonsi apparire due fatti, che differenziano da tutte la idea del bello il vero cioè, che ne costituisce la base; ed una luce più vi-

720

va ed insolita, che rapisce gli animi umani, e ne forma la splendida veste. Nel mentre perciò la scienza ha per oggetto la pura verità, il vero per vero, l'arte invece ha per oggetto il vero pel bello che riflette ed emana da esso come per suo splendore. Pigliando quindi questi due ultimi caratteri essenziali, poichè appajono costanti, e ponendo in essi il fondamento della definizione descrittiva del bello, si potrà dire col più volte citato dot. Zannini che il bello è il vero splendente nella sua più eletta e nobile luce. - Come il buono si unisca e confonda, quasi direi, col bello e col vero nel bello e vero morale, già il si disse più sopra. La morale ha i suoi assiomi come le altre scienze; e questi assiomi si appalesano, a giusto titolo, in tutte le lingue, verità morali. E queste considerate nella loro essenza non hanno minor certezza che le verità matematiche. Voglionsi perciò ritenere le tre idee siccome il vario riflesso dell'anima umana variamente modellata, ora alla conoscenza, ora al sentimento ed ora alla volontà, secondo il suo vario modo d'essere e differente atteggiarsi rispetto ai varii oggetti animati ed inanimati della creazione. Ecco perchè chiarissimi filosofi, e fra questi in prima il nostro Bianchetti, asseriscono di non aver mai potuto considerare il buono, il bello ed il vero se non per la stessa identica cosa, la quale si presenti sotto l'aspetto di bontà, di bellezza e di verità, secondo le condizioni del tempo, del luogo, e del modo con cui la si riguarda *) — Havvi scrive il Venanzio, una originaria differenza tra il vero, il bello ed il buono. La quale differenza riguardo

*) Bianchetti G. — Intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile. Venezia 1858

agli oggetti è reale ed effettiva, poichè in essi le tre qualità indicate diversamente si manifestano, producono effetti diversi, e significano una diversa maniera di essere, di operare, di servire ai bisogni dell' uomo. Ma riguardo all' anima umana quella differenza non è che ideale o supposta: poichè essendo essa semplice, una e indivisibile, è chiaro che ad ogni sensazione che prova, devono concorrere indistintamente tutte le facoltà che la costituiscono; e quando parliamo delle facoltà intellettuali, sensitive e corporali, come di facoltà separate, ed al Vero, al Bello, al Buono rispondenti, intendiamo giovare alla evidenza del ragionamento, dinotando l' atto con cui dall' anima alcuna di quelle tre qualità si percepisce, il fine a cui siffatta percezione ci conduce, e soprattutto il modo con cui l' anima sopra ciascuna si ripiega, e vi riflette, e la feconda *). — Da tutte le parti, esclama il Cousin, della metafisica, dell' estetica e soprattutto della morale, noi ci eleviamo al medesimo principio, centro comune, ultimo fondamento di ogni verità, di ogni bontà, di ogni bellezza. Il vero, il bello ed il buono non sono che rivelazioni diverse d' un medesimo essere, che diverse manifestazioni di una medesima idea. L' umana intelligenza interrogata sopra tutte queste idee che sono incontestabilmente in essa, ci dà sempre la stessa risposta; ella ci rimette alla stessa spiegazione in sostanza di tutto, al di sopra di tutto, Dio e sempre Dio **).

Ma, ripetiamolo, il mondo delle nazioni, veduto e contemplato non nel rapporto coll' essenza divina, ma

*) Op. della. Lib. I. Bello naturale § XI

**) Cousin. Du Vrai du Beau et du Bien II edit. Paris 1854

sotto quello della umane attitudini e della vita sociale, apparisce, come dicemmo. diviso in tre grandi sezioni ideali, in quelle del vero, del bello o del buono rappresentate dalla scienza, dall'arte e dalla virtù, e nella derivate sezioni dell'utile e del giusto, centro di nuove vedute a feraci di particolari mezzi e di fine speciale. Tali sono e tanta è la universalità poi e la potenza massime dalle prima tre supreme idee, che fra le tenebre dell'errore Dio providenta le poneva dinanzi alle menti degli uomini come tre stelle salvatrici, perchè lo mirassero e seguitassero con amore nel tempestoso o difficile passaggio della vita terrena. E providamento preordioata da esimie tendenze era in specialità la forma primigenia ed insigno del sentimento umano, dall'impulso del quale già avvertimmo muovero tutte le azioni umane: tal era e tanto cospicuo il suo nobile volto nel di chè puro e intemerato usciva dalla mano dell'Ente perfatto. — E non avessaro gli uomini mai ritratto gli occhi da quelle supreme idee! Così volessero una volta a quella rivolgerli! Pur troppo l'umano sentimento una faccia dietro a quel primo nobile volto egli assunse dappoi contraria ed abbietta, sulla quale porta la brama di tutte le turpitudini, come l'audacia di tutti i delitti che se annunzia da un canto la degradazione d'una grande caduta, rivela dall'altro la necessità suprema della redenzione teologica e della educativa (Zanoini) Della teologica sta forse meglio ad altri che a noi il parlare. La educativa però presuppone la prima, o la educativa avrà moltiplici rapporti coi nostri studii storici, da apparire dal suo processo che la veraco filosofia storica o filosofia della storia allora specialmente, e forse solo allora, potrà raggiungere i suoi più

essenziali uffici, di istruire la mente e di migliorare il cuore dell' uomo, cioè di procurare coll' esperienza del passato, al presente ed al futuro nuovi elementi di saggezza e di virtù, quando nell' essenza e nel fine si farà potentemente educativa dell' uomo e de' popoli. *)

*) La brevità del tempo concessomi per la stampa di questa *Memoria* non mi permise di compirla e di rivederla, come avrei desiderato e dovuto fare. Al che potrò supplire, se questi miei studi saranno compatiti, in altra occasione, tanto più che non venne era neanche contemplato e chiarito l' ultimo punto indicato nel Sommario —

APPENDICE

contenente la qualità e l'ordine degli Studi dell'Autore

intorno la Filosofia della Storia

e

la Storia della Civiltà specialmente Italiana

PARTE I. GENERALE

Introduzione

Epoca, origine ed idea di tali studi per parte dello scrittore — Importanza dell' argomento.

CAPO I.

Intorno i rapporti e le differenze fra la Storia, la Storia filosofica, la Filosofia della Storia e la Storia della Civiltà in generale, ed in specialità intorno il concetto della parole Storia ed i periodi di essa, tanto semplice che in rapporto alla filosofia considerata.

CAPO II.

Della storia presso gli antichi, nell' età di mezzo e presso i moderni prima di Vico, nel secolo XVIII, considerata ne' suoi rapporti colla filosofia

— I Santi Padri — S. Agostino — Dante. Concetto della civiltà quasi per intero compreso da Dante, ma perduto dopo di lui — Macchiavelli — La vera e completa idea della filosofia della storia non la ebbero gli scrittori degli ultimi secoli e neppure la ebbe il Bossuet

CAPO III

Della filosofia della storia in particolare Concetto, estensione ed importanza di essa

CAPO IV.

Vico il vero padre e fondatore della filosofia della storia. Difetti e pregi della *Scienza nuova*.

CAPO V.

Della filosofia della storia e della storia della civiltà dopo Vico, presso i tedeschi i francesi e gli inglesi nei secoli XVIII e XIX.

CAPO VI.

Scrittori italiani di filosofia della storia e della storia della civiltà in generale dopo Vico fino a' giorni nostri

CAPO VII

Delle due principali scuole storiche nei tempi passati e presenti la *descrittiva* e la *filosofica*. Pregi e difetti dell' una e dell' altra. Utilità massime della loro unione

CAPO VIII.

Difficoltà ma non impossibilità di bene unire la storia alla filosofia. Limiti entro cui deve tenersi, ed alcune norme delle quali può molto giovarsi la filosofia della storia, acciò abbia essa a costituirsi una utile scienza

CAPO IX

Intorno la storia della civiltà in particolare, ed i suoi rapporti e legami colla filosofia della storia.

— È cosa moderna, se non affatto la voce, il vero concetto della civiltà. — La civiltà contempla l'uomo e le sue produzioni sotto tutti gli aspetti. — Varie definizioni della parola civiltà e quella dell'autore. — La civiltà è essenzialmente diversa dalla virtù, dalla coltura e dalla religione. — La civiltà non puo effettuarsi che a vantaggio degli uomini riuniti in società e formanti uno stato, una nazione, un popolo — Come appena possono essere suscettibili di un qualche grado di civiltà le genti *barbare*, a di qual guisa la civiltà non riguardi le tribù *selvaggie*.

CAPO X.

Dei sei punti od idee principali compresi nella definizione della civiltà secondo l'autore, in generale; ed in specialità delle scuole istoriche che ogni azione dell'uomo vogliono dipendente dal caso, dal destino, ovvero dalle leggi della provvidenza. Erroneità e confutazione dei principii di tali scuole.

CAPO XI.

Della *prima* essenziale idea compresa nella definizione della civiltà avanzata dall'autore, cioè delle *cause disponenti, interne o naturali* di civiltà in particolare.

CAPO XII.

Della *seconda* essenziale idea compresa nella definizione della civiltà dell'autore, ovvero

Degli elementi o *potenze causali esterne, occasionali* od *acquisite* di civiltà.

Sezione I. Elementi o cause generali esterne della civiltà che agiscono in tutte le epoche storiche. — Condizioni politiche — guerra — vicende pubbliche — arti meccaniche ed agricoltura — industria — commercio — viaggi — scienze — lettere — belle arti — educazione ed istruzione — influenza della donna nella società — tradizione — religione — ecc.

Sezione II. Cause particolari di civiltà che agirono in certe determinate epoche e periodi storici. — Delle invenzioni, delle scoperte e dei trovati. — Le scoperte marittime ed in specialità quella d'America. — La fondazione delle colonie. — La introduzione, la diffusione e l'influenza del cristianesimo — L'accrescimento della potenza spirituale dei papi e del clero. — La istituzione de' monasteri nel medio evo Dei monaci e dei monasteri in generale. — La istituzione delle missioni e degli ordini religiosi della redenzione dei captivi. — La istituzione degli ospizii, degli ospedali e dei pii ricoveri in genere — L'effettuazione delle crociate. — L'istituzione di parecchi ordini militari

e religiosi, pure nel medio evo. — L' elemento della cavalleria — ecc.

Sezione III. Della protezioni dei governi, dei grandi e delle accademie, nonchè della pace e della tranquillità pubblica, considerate quali cause più di sovente generali di civiltà, e dei loro rapporti col *Genio*. Del concetto, dei caratteri, della natura, del modo di azione e dell' influenza di questo sulla società.

Sezione IV. Delle circostanze che accrescono, diminuiscono, od in qualsiasi maniera modificano l' azione delle singole cause di civiltà fra le quali specialmente voglionsi nominar le seguenti — L' elemento della federazione od associazione fra i singoli stati. — Gli elementi geografico e climatologico — I varii linguaggi delle nazioni.

Sezione V. Mutui rapporti e reciproche influenze dei suddetti elementi, cause, o potenze esterne, occasionali di civiltà.

CAPO XIII

Della *terza* essenziale idea compresa nella definizione della civiltà, ossia dell' ultimo *scopo* e *fine* della civiltà.

La vera civiltà contempla il perfezionamento dei così detti *poteri di civiltà fisico, intellettuale* e *morale* delle nazioni, e quindi quello dei poteri risultanti *economico* e *politico*. Idea, valore e mutui rapporti di questi poteri, e come agiscano sulla vita materiale intellettuale e morale dell' uomo.

CAPO XIV.

Della *quarta* idea essenziale, compresa nella definizione della civiltà, ossia del vario modo di *progressione* e di decorrere delle nazioni nella via della civiltà, ovvero del

PROGRESSO

1 Importanza del tema Concetto della parola progresso in generale. Perfettibilità umana.

2 Scienza e dottrina del progresso presso gli antichi, nel medio evo, e presso i moderni

3. I nemici del progresso nel secolo XIX.

4. Sul particolare e dettagliato concetto del progresso e dell' umanità — Come in fatto si inoltrano le nazioni nella via del progresso. Le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire

5. Storia dell' origine e dei progressi degli elementi che compongono i varii poteri della civiltà. Progresso degli studii e di ciò che riguarda la condizione *fisica* dell' uomo (I Progressi della igiene e della medicina, ecc.). Progresso in ciò che riguarda il suo stato *economico* (dell' agricoltura, dell' industria e del commercio). — Progresso nelle condizioni *intellettuale morale e politica* degli uomini.

6. Vero e falso progresso.

7. Condizioni e cause del progresso

8. Leggi del progresso.

9. Vario modo di comportarsi del progresso secondo l' indole, i varii gradi di civiltà, la religione ed i reciproci rapporti delle nazioni.

10. Avvenire del progresso.

11. Sguardo sul progresso prima e dopo Cristo Uno sguardo al

12. Epilogo

CAPO XV.

Della *quinta* essenziale idea, compresa nella definizione della civiltà, ossia dal modo di sviluppo dei varii poteri della civiltà, e necessità del maggior possibile armonico *accordo* fra di essi.

CAPO XVI

Della *sesta* essenziale idea compresa nella definizione della civiltà dell' autore, ossia del grado necessario di *diffusione* nelle varie caste sociali dei beni e poteri della civiltà

CAPO XVII

Dei varii gradi della civiltà, la quale non può esser perfetta che presso popoli cristiani, in se contenendo il cristianesimo tutti gli elementi della vera civiltà

PARTE II. GENERALE.

Intorno la Storia della Civiltà Italiana in particolare.

Preliminari.

Scrittori nazionali e stranieri che s'occuparono della storia della civiltà italiana e de' suoi elementi

CAPO I

Proposta di un piano per una storia della civiltà italiana. — Necessità o vantaggio, attese le attuali condizioni della penisola, della cooperazione di più individui allo stesso scopo, per il quale l'autore offre il suo tributo di studi e di fatiche — *Divisione della storia della civiltà italiana in cinque Parti speciali:*

Parte I, o la più importante, che trattar dovrebbe il tema per ordine dei tempi, cioè in *ordine cronologico*, colle norme specialmente del metodo sintetico. Sotto tal punto di vista la storia della civiltà italiana dovrebbe dividersi in sei epoche

Epoca I. Storia della civiltà etrusca. - *Periodo I,* anteriore a Pitagora. — *Periodo II;* posteriore a Pitagora. —

Epoca II. Storia della civiltà romana. — *Periodo I,* di aumento o repubblicano. — *Periodo II,* di decremento sotto l'impero. —

Epoca III. Religiosa o del *cristianesimo* che comprende all'incirca i primi XI secoli dell' E. V. — *Periodo I,* dell' esordire o della *prima diffusione* del cristianesimo — *Periodo II,* a *barbarica.* — *Periodo III,* del primo *risorgimento,* a' tempi di Carlomagno. —

Epoca IV. Dei Comuni o del *nostro Primato,* o del *Risorgimento* dopo il *Mille,* del secolo XI. al XVI. — *Periodo I,* o *politica* che abbraccia circa tre secoli. — *Periodo II,* che comprende il secolo XIV o secolo d'oro della *lingua italiana.* — *Periodo III;* del secolo XV, *industriale* e com-

merciale. (?) — *Periodo IV; artistico*, o secolo d'oro delle belle arti italiane. —

Epoca V. della *Decadenza* specialmente politica sotto la dominazione spagnuola. — dalla metà circa del secolo XVI alla metà del XVIII. —

Epoca VI; della *Riformazione* o *Ristaurazione*, che conta finora tre *Periodi*; il I. de' quali si prolunga *fino alla rivoluzione francese*; il II. fino alla *caduta del governo napoleonico*; il III. o *contemporaneo*.

Caratteri distintivi delle suddette epoche. — Applicazione de' principii esposti nei Capi XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI della Prima Parte Generale, alle sopra esposte sei principali epoche della Civiltà Italiana. —

CAPO II.

Continuazione dello stesso argomento.

Parte II. Questa tratta della storia della civiltà dei singoli *Stati d' Italia* sorti e stabiliti nel medio evo. — Di quella dello stato della Chiesa, di quella di Venezia, di Napoli e della Sicilia, del Ducato di Benevento, e degli altri stati della media ed alta Italia. — Bisogno ed utilità di questa parte, almeno come I. *Appendice* alla storia cronologica della civiltà Italiana —

CAPO III.

Continuazione dello stesso argomento.

Parte III. — Questa dovrebbe procedere nella esposizione della storia della civiltà italiana *in ordine di materia*, coll' investigazione cioè dei varii rami dello scibile che compongono i così detti poteri della civiltà *fisico, economico, intellettuale, morale* e *politico*.

— Formazione di *cinque classi speciali*. — Porzione di tributo che la medesima pagò in Italia alla civiltà. — Rami componenti la triplice attività agricola industriale e commerciale, od il così detto poter economico o delle ricchezze. — Rami appartenenti alle scienze, alle lettere ed alle arti, cioè al così detto potere intellettuale della civiltà. — Stato della religione e dei costumi,

742

delle virtù private e sociali, che contemplano il *poter morale* della nazione. — Governi, leggi, amministrazione, giudizii, comando e forza delle armi, arte della guerra e diplomatica, che uniti compongono il *poter politico*. — Questa parte potrebbe anche aversi siccome *II Appendice* alla storia cronologica della civiltà.

CAPO IV.

Continuazione dello stesso argomento.

Parte IV., da dedicarsi alla *Rivendicazione* d'*Italia* in fatto di *scienze, lettere, arti, pie istituzioni, invenzioni, scoperte*, ecc. — Opportunità e necessità di questa parte. — Opinioni e lavori relativi del Tiraboschi, Betti, Algarotti, Monti, Romagnosi, Bossi, Micali, Giordani, Meneghelli, Mazzoldi, Zajotti, Balbo, Libri, Missirini, de Renzi, Freschi, Rambelli, Gioberti, Poli, C. Cantù, Leoni, Bosi, G. Rosa, e di molti altri nazionali e stranieri.

CAPO V.

Continuazione dello stesso argomento.

Parte V., che passar dovrebbe alla esposizione dei *cenni biografici* di quegl'illustri italiani che si prestarono, nelle varie epoche, in qualsiasi maniera ai progressi della civiltà italiana. — Opportunità ed utilità di questa parte, od Appendice IV alla storia cronologica dell'italiana civiltà. —

CAPO VI

Epilogo e Conclusione.

